1, 2, 6, 8-10;

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO · BIBLIOTECA · TORINO

ANNO VII · NUMERO 1
SETTEMBRE 1937-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Quattro personaggi in cerca... d'un direttore. — IL DIRETTORE . . . . . *pag.* 1

A proposito di istruzione religiosa. — X. Y. . . . . » 7

L'insegnamento religioso nei reparti dell'Opera Balilla. — SILVIO RIVA . . . . . » 14

L'antichità nel pensiero dei moderni: II. *Essenza e caratteri della filosofia antica.* — PAOLO BARALE . . . . . » 21

Rivista della stampa . . . . . » 35

Vacanze. — D. CHIOT . . . . . » 36

In Palestina... ai tempi di Gesú. — L. M. C. . . . . » 39

Didattica: Il Credo. — IL SUSSIDIARIO . . . . . » 43

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, TORINO (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

S. E. I.

Anno VII Settembre 1937-XV Num. 1

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Quattro personaggi in cerca... d'un direttore

Il personaggio che si annuncia al Direttore... di *Catechèsi* è un reverendo imponente e solenne, occhiali cerchiati d'oro, sotto una fronte spaziosa e — si vede subito — abituata a spaziare per i piú vasti orizzonti. Senza parole, presenta il suo biglietto da visita, dove si allineano con ordine gerarchico quelli che vorrebbero essere argomenti *a priori* in favore della tesi che egli viene a sostenere: Sac. Cav. Prof. Dott...

— In che cosa ho l'onore, illustre Cavaliere...

— Oh! mi chiami pure senz'altro don Guglielmo. Lei è il Direttore di *Catechèsi*?

— Modestamente.

— Ecco: sarò breve. Ho sentito il dovere di venire personalmente ad esporre su *Catechèsi* il parere condiviso da molti colleghi, docenti, come il sottoscritto, nelle pubbliche scuole.

— Con tutto il piacere.

— Vede, caro signor Direttore: *Catechèsi* cosí com'è attualmente non va.

— Vuole avere la bontà di espormene i motivi?

— Sono qui per questo. *Catechèsi*, le dirò subito, è un periodico che è destinato ad un grande avvenire, qualora...

— La prevengo che non ho pretese cosí alte.

— Lei fa bene a professare l'umiltà; ma questa è virtú degli uomini e non delle riviste... Voglio dire che io intendo parlare della rivista, e non del suo direttore, del quale, mi guarderò bene dal pensare... dal dire...

— Prego: lasci i complimenti, e venga al sodo.

— Ecco il punto: *Catechèsi*, se vuole davvero essere di aiuto al pubblico al quale è rivolta, deve comprendere quali sono i bisogni di questo pubblico, per cercare il modo di appagarne i desideri.

— Cioè?

— L'abbonato di *Catechèsi* è un sacerdote che insegna religione nelle pubbliche scuole. Per il fatto che è sacerdote, lei deve essere convinto che conosce la religione-scienza piú di qualunque altro.

— Naturalmente.

— E allora non è il caso di pubblicare articoli dilucidativi o esplicativi del programma di religione.

— Mi permetto di osservarle che quegli articoli, sotto forma di lezioni pratiche, conversazioni e simili, non hanno lo scopo d'insegnare la materia all'insegnante, ma di facilitargli, se non proprio d'insegnargli, il modo di esporla.

— Ma se questo sacerdote sa la materia e accetta d'insegnarla, vuole che non conosca il modo d'insegnare quello che sa?

— Può darsi che non lo conosca eccessivamente.

— E poi le dirò che il modo o metodo di cui lei si preoccupa è personale. Ogni insegnamento generico è, adunque, per lo meno, superfluo.

— Crede?

— Parlo per esperienza, e — come le ho detto — le parlo anche a nome di molti colleghi.

— Dato e non pienamente concesso quanto lei afferma, le faccio notare che articoli del genere di quelli da lei deprecati, rappresentano, caso mai, finora una sola rubrica della rivista.

— E le altre rubriche le dirò che sono ancor meno interessanti per gli abbonati. Mi spiego: lei mi ospita in *Catechèsi* una rubrica che vorrebbe essere pedagogica. Ma scusi: Un insegnante di religione che non sa tenere la disciplina, non è — per questo stesso — chiamato a insegnare e quindi esce dal nostro ambiente. E questo dico di tante altre rubrichette della rivista: beghe polemiche

sui libri di testo, sui programmi, sui presidi... Le cose sono quelle che sono. Non saranno certo i lamenti o le maldicenze quelle che muteranno faccia al mondo.

— Ma si può sapere, caro professore, che cosa vorrebbe lei e i suoi colleghi, leggere su *Catechèsi*?

— Articoli di alta cultura, vorrei leggere: quelli che allargano i polmoni di chi non può avere il tempo di seguire le riviste di pensiero, specialmente straniere. Ed eventualmente, monografie e recensioni sui moderni atteggiamenti del pensiero religioso...

— Badi che in questo modo si correrebbe rischio d'invadere il campo di altre riviste che sono sorte appunto con questo scopo.

— C'è posto per tutte. Creda: il campo della scienza appare piccolo solamente per chi è abituato a guardare dal finestrino: ma chi sale sui monti del sapere...

— *Catechèsi* non può permettersi il lusso alpinistico di cui parla lei: deve rimanere in casa sua, e guardar il mondo dalla sua finestra, che non è davvero un finestrino, come lei dice.

— Quand'è così... devo dirle...

— Che il Direttore di *Catechèsi* dovrebbe pensarla diversamente...

— Appunto... e finché *Catechèsi* non muterà direttive...

— Lei camminerà alla ricerca di un... direttore. Cammini pure, e... buona fortuna!

Il secondo personaggio si presenta subito con caratteristiche assai diverse, vorrei dire opposte, al primo.

Quanto quello era togato nel portamento e nella parola, altrettanto questo è nervoso, mobilissimo nel tratto e impetuoso nel discorso. Parla a scatti, con frequenti gorghi di parole che turbinano attorno all'asse di un pensiero costante: la ingiusta, insopportabile posizione morale ed economica dell'insegnante di religione. Abbandonato alla mercé di un preside, per lo piú anticlericale, canzonato dai professori, rumoreggiato dalla scolaresca agitantesi attorno a lui senza il guinzaglio dell'esame, pagato come l'ultimo Cireneo della scuola...

Non è facile, poter trovare nel turbine di quelle parole un posticino per una ragionata risposta. Appena il focoso personaggio ne intuisce dalle prime sillabe il contenuto, non del tutto paral-

lelo al suo... asse, soverchia con la voce, e riprende la variazione in tonalità maggiore, delle poche, ma radicate sue convinzioni.

— Niente da fare, caro professore — conclude alfine, energicamente il Direttore. — Niente da fare: ci sono autorevoli decisioni della Santa Sede, le quali non ci permettono di dissentire su certi argomenti, quelli degli esami per esempio, da quanto la Chiesa ha stabilito. Questione di disciplina, e poi... tra preti su questo punto, non è necessario esporre altri motivi.

Non conoscono la situazione? Ma faccia il favore! Vuole proprio che la Chiesa non sia al corrente di una situazione che conoscono tutti? Da parte dello Stato? Lo Stato finora è fedele al Concordato. Per ottenere quella parificazione di cui lei parla, bisognerebbe modificare il Concordato. Lei deve almeno ammettere che *Catechèsi* non può pretendere di fare una cosa simile. Illuminare le menti? Su queste questioni? Ma se son cose che furono agitate e discusse su giornali e riviste, non esclusa la stessa *Catechèsi!* E poi, a che scopo? Convertire il Governo e indurlo a... completare la legislazione concordataria? Via: siamo schietti, professore: lei si sentirebbe di presentarsi a un concorso per la cattedra d'insegnamento religioso, bandito con le stesse norme selettive con cui sono banditi dallo Stato i concorsi per le altre cattedre? Con lo stesso programma di cultura generale, oltre quello specifico della materia religiosa? Eppure questo sarebbe — io penso — il primo requisito che il Governo potrebbe esigere per una eventuale parificazione. Dia tempo al tempo: Al Governo e ai candidati.

Come dice? *Primum vivere, deinde philosophari?* O non sarebbe peggio, scusi, andare avanti coi sistemi d'una volta, quando la religione non entrava nelle scuole che per essere vilipesa e combattuta? O come avviene in altre nazioni d'Europa, dove l'insegnante di religione è tollerato nelle scuole, dove entra quasi di soppiatto, senza riconoscimenti e retribuzioni, mosso solo dal desiderio di fare del bene?

Lei ha ragione: su questo punto non ci incontriamo.

Prosegua il suo viaggio di ricerca. Chissà che non trovi — come lei dice — un direttore piú aderente ai bisogni della classe.

Il terzo personaggio è un tipo aperto e simpatico di prete campagnuolo. È giovane, aitante, il viso bruno e glabro cotto al sole

e flagellato dalla pioggia, nelle fatiche del ministero errante. È viceparroco in una grossa borgata della campagna. Con gli occhi scintillanti parla della sua attività, dei suoi progetti: Azione Cattolica, Associazione *Giosuè Borsi*, cinquanta inscritti: conferenze religiose, apologetiche: catechismo parrocchiale.

Riforma del metodo d'insegnamento. Il parroco — un santo uomo — settantacinque sonati, sa? Catechismo all'antica: risposte cantate in coro, all'unisono: niente altro. Dica lei: come possono quei ragazzi imparare la religione? Me ne accorgo poi in sede dell'associazione. Non sanno dirmi neppure che cosa vuol dire *io credo*. Io leggo con passione *Catechèsi*, da cima a fondo: ma vorrei...

— Mio giovane e caro amico, lei vorrebbe che *Catechèsi* divenisse l'organo dei suoi giovani d'Azione Cattolica, e specialmente dei *catechisti*, quelli che devono, con metodo nuovo, insegnare il catechismo ai bambini della parrocchia. Tutto bene: nobile desiderio, al quale *Catechèsi* cercherà di venire incontro in parte accessoria, ma non *in pieno* come vorrebbe lei...

— Capisco... capisco... — continua il Direttore, alla ripresa delle argomentazioni, sostenute con vivacità dal giovane apostolo. — Le conferenze apologetiche... sta bene, anche liturgiche, storiche, pei suoi giovani, sono oggetto primario delle riviste di Azione Cattolica, le quali sono in grado di darle tutto quell'aiuto che lei cerca: ma *Catechèsi* — ricordi — è la rivista dell'insegnamento religioso impartito a tutti — e non solo agli iscritti alle associazioni cattoliche, e impartito, prima di tutto, dalla cattedra della scuola. Lei è insegnante di religione in qualche scuola pubblica?

— Dio me ne liberi!

— Non dica così. Dica invece: Dio mi conceda il modo di fare del bene in un ambiente che ha tanto bisogno di buoni e validi operai del Vangelo, come è la scuola pubblica. E allora, quando il Signore le darà questa grazia... ci rivedremo, e ci comprenderemo meglio. Sí... a buon rivederci!

Il quarto personaggio... è una suora. Umile, timida, rispettosa come tutte le suore. Insegnante di religione? Oh! me ne rallegro! Una suora, tra le giovinette di un corso tecnico o normale, può mettere nell'insegnamento religioso quel tepore di maternità che

davvero non disdice né alla materia di insegnamento, né alle allieve. Legge *Catechèsi*? Sí? Dica, dica pure liberamente.

Per una suora, il dire liberamente, non è facile... come il dirlo, tanto piú quando si deve confessare che cosí com'è... la rivista non è tanto adatta al suo genere di fatica, e si deve suggerire quello che dovrebbe essere... per le suore insegnanti di religione.

Per brevità riassumo quindi il suo punto di vista in poche parole: *Catechèsi* è difficile! Ha degli articoli troppo elevati, troppo filosofici. Dovrebbe invece spiegare certi punti del programma di religione, non troppo facili, anzi... perché non compilare delle belle lezioni già svolte, in lungo e in largo, come saggio di quelle che potrebbero essere tenute in classe?

— Perché noi, povere donne!, non abbiamo fatto gli studi che hanno fatto loro sacerdoti, e quindi...

— Ecco — pensa il Direttore — almeno questa povera donna è consapevole delle sue necessità e delle esigenze della scuola. Ed è sincera nel palesarle. Merita quindi un riguardo speciale.

Per questo egli promette al quarto personaggio, di prendere in considerazione le sue osservazioni, e di fare il possibile perché *Catechèsi* possa essere di aiuto a lei e alle sue colleghe.

— Ho detto il possibile — conclude il Direttore — tagliando corto ai ringraziamenti della buona suora: — non pretenda quindi l'interlocutrice, che *Catechèsi* sostituisca il libro di testo, o addirittura un manuale di teologia in italiano.

Si troverà il modo di conciliare *ima summis*, cioè il desiderio degli umili, con quelli dei sapienti che non vogliono affatto che *Catechèsi* li *catechizzi*.

— O perché? — sbotta la suora con aria meravigliata. — Non devono essere contenti tutti di essere aiutati?

Per tutta risposta il Direttore stacca il ricevitore del telefono e dice a un interlocutore ignoto delle parole che la suora davvero non riesce a capire.

— Pronto? Senti, Fausto, è andato via quel sacerdote alto, con gli occhiali, che è stato da me circa mezz'ora fa? Sí, il professore, cavalier, eccetera eccetera. È andato via? Peccato! Volevo semplicemente invitarlo a parlare con una suora che si trova qui in ufficio... Pazienza! Sarà per un'altra volta!

IL DIRETTORE.

A proposito di istruzione religiosa (*)

PERSONE COLTE?

La qualifica di *persona colta* si distribuisce largamente. Senza peccare contro la modestia, potremmo attribuircela anche noi, cari lettori, nello stesso senso in cui si affibbia a tanti altri. Ma le persone *veramente* colte sono rare... come le proverbiali mosche bianche. Non faccio nessun atto d'umiltà, se non mi classifico tra cotali mosche; e non credo di offendere i miei lettori, se dico di non aver il coraggio di classificarli tutti tra le medesime. Perché una persona sia davvero colta, *non basta* che abbia seguito un corso di studi (arrivando magari a conseguire una laurea) e che legga abbondantemente libri, giornali e riviste. *Si richiede* che abbia una mente sana e ben formata. Chi ha qualche manchevolezza mentale, chi non ha raggiunto una certa profondità, chi è troppo ristretto nel campo dei suoi studi, o chi, pur allargandosi od approfondendosi, non ha dato al suo sapere uno sviluppo armonioso ed organico e non è giunto a formarsi un giusto criterio, non è veramente colto. Colto è sinonimo di coltivato; ora, un campo è ben coltivato, non solo quando ci si son fatti dei lavori e ci si è buttato del seme, ma quando i lavori richiesti sono stati fatti tutti, e bene, e nel debito ordine, e quando il seme vi si è buttato buono, e bene, ed a tempo; inoltre, se la cultura del campo ha da riuscir efficace, sarà ancor stata necessaria la bontà naturale del terreno, e sarà ancor necessaria una continua cura sino a definitiva maturazione delle messi.

Se piccolo è il numero delle persone veramente colte, grande è invece quello delle incolte: terreni aridi, o solo superficialmente dissodati, o assoggettati a culture non adatte. Nessuno si metta

(*) Riportiamo da *La scuola dei fatti*, aprile 1936, questo scritto di un nostro collaboratore, perché lo giudichiamo di importante attualità (*n. d. d.*).

ora in guardia, temendo che io voglia classificarlo fra gli incolti. Non è di questi che voglio ora occuparmi, come neppure dei colti. Le osservazioni che sto per fare riguardano quegli altri, che chiamerò *semicolti:* persone che hanno una certa, magari ampia istruzione, ma che non son giunte a quella completa formazione che ho detto sopra esser necessaria per potersi dire veramente colti.

Tra i semicolti c'è una gradazione indefinita per maggiore o minore *quantità* di scienza, ed una varietà non meno grande di sfumature per *qualità* di formazione. E sono la maggioranza delle persone che s'incontrano nelle città, nelle scuole, nell'esercito, nelle professioni.

Molti sono i pericoli che presentano costoro a chi li voglia accostare a scopo di istruzione religiosa.

Pericoli delle semicolture.

Anzitutto, i semicolti hanno un fortissimo *spirito di critica.* Non è colpa loro: la scuola li ha formati così. Gli insegnanti non facevano altro che criticare i loro lavori; li esercitavano a criticare gli autori; volevano che si dessero ragione di quello che studiavano, il che naturalmente esigeva un continuo esercizio di critica. Costoro, adunque, sottopongono a critica, anche quello che vien loro proposto in fatto di religione.

È un male, lo spirito di critica? Per sé, è un bene. Ma diventa un pericolo, quando chi esercita la critica ha qualche imperfezione nella sua formazione mentale: ed i semicolti, per definizione, sono appunto coloro che, per qualsiasi motivo, non hanno una perfetta formazione.

Provate a parlar di religione con codesta gente. Starete, per esempio, trattando di un argomento che esige prenozioni storiche, o filosofiche, o sociologiche, o di qualunque altro genere, ed essi, senza neppur accorgersi che vi movete su di un terreno per loro sconosciuto, salteranno su, non a domandare spiegazioni, ma a gabellare senz'altro di falso quello che... non hanno capito. Il bello è che anche persone le quali non oserebbero interloquire in altro, e penderebbero magari estatiche dalle labbra di uno pseudo-scienziato che vendesse loro panzane rivestite di termini tecnici, si credono poi in diritto di sentenziare, condannare, negare, sproposi-

tare in fatto di religione. La ragione di ciò è chiara: il Signore ci ha fatti per conoscerlo, e tutti gli uomini hanno quindi il bisogno, e la capacità iniziale, di occuparsi di ciò che riguarda Lui. Ma tra l'aver bisogno di fare una cosa ed il farla bene, tra l'avere una capacità iniziale e l'averla completa... ce n'è della differenza! Appunto perciò il Signore ci ha anche dato la Rivelazione, e ci si è fatto Maestro, e continua l'opera sua nella Chiesa... Ma molte volte i semicolti, avendo un confuso sentimento di dovere e potere occuparsi di religione, non pensano che, per sapere, bisogna aver imparato!

Altre volte vi avverrà di incontrare di quelli che sono affetti da una specie di *daltonismo intellettuale*. Come i daltonisti non vedono certi colori, cosí codesti tali non percepiscono la forza di certi argomenti. La loro formazione, poco o niente armonica, ha ipertrofizzato certe loro attitudini, atrofizzandone altre. Alcuni pretenderebbero che tutti gli argomenti avessero un'evidenza matematica, od un'evidenza sperimentale, come se non ci fosse evidenza di altro genere (e per essi non c'è, perché non la percepiscono).

Ma dove lascio gli *imparaticci?* Gli imparaticci sono certe cose che furono imparate, chissà come e quando, senza rendersene ragione. Fanno a pugni con lo spirito di critica del quale abbiamo visto animati i semicolti; ma non c'è da meravigliarsi di trovare le due cose insieme: già, la formazione dei semicolti non è armonica, e quindi nessuna meraviglia che non sia troppo logica. Qualcuno avrà imparato, cosí ad orecchio o ad occhio, che tutto è relativo; oppure che le leggi naturali sono assolute; oppure che il mondo si è formato per evoluzione; oppure... ma è inutile esemplificare oltre. Fatto sta che codesti princípi si son piantati nella sua testa come chiodi, e pur avendoli accettati senza critica, se ne fa poi, piú o meno consciamente, un fulcro per criticare quello che gli si dice in fatto di religione. Gli si espone qualche argomento metafisico? Non conclude, perché... tutto è relativo! Gli si parla di miracolo? Impossibile, perché... le leggi naturali sono assolute! Sente parlare di creazione? Macché... basta l'evoluzione!

È incredibile il numero degli imparaticci con cui si esce di scuola, e di cui ci si va arricchendo (?) continuamente con la conversazione e con la lettura, specialmente dei giornali e dei cosí detti *scritti di divulgazione.*

Ad aggravare i danni della semicultura contribuisce anche la mancanza di esperienza religiosa. Tale esperienza si trova solo in chi cerca di vivere la propria fede. Si può poi trovare una (molto meno efficace) esperienza indiretta, in chi vive tra persone profondamente e praticamente religiose. Ci sarebbe anche una terza esperienza, che potremmo chiamare teorica (per quanto l'epiteto sembri far a pugni con il sostantivo) in chi avesse avuto agio di discutere gli argomenti in favore della propria fede in contrapposto ad altri di fede diversa. Ora, lasciando stare che pochissimi hanno possibilità di farsi quest'ultima esperienza, quanti sono quelli che hanno acquistato la prima, vivendo abbastanza profondamente ed abbastanza a lungo la loro fede? Quanti sono invece quelli che, vivendo in ambienti mondani ed indifferenti, non hanno neppur quella che abbiamo chiamato esperienza indiretta!

Insomma, manca l'esperienza; e si sa che non si può saper bene (neppure teoricamente) ciò che non si è esperimentato. Perciò non basta, in nessuna disciplina, insegnare soltanto la teoria: bisogna anche far fare degli esercizi pratici. Non s'insegna la Geografia senza carte geografiche, né le Scienze Fisiche e Naturali senza musei e gabinetti, né alcuna disciplina senza *còmpiti scolastici*. Anzi, sia detto per transenna, ma non senza un perché, sta proprio qui la ragione dei còmpiti scolastici, con i quali, se abbastanza numerosi, e ben preparati e controllati, si può far imparare anche senza esposizione di teorie, e senza dei quali è inutile far scuola: il maestro farà delle belle spiegazioni, lo scolaro reciterà brillantemente le sue lezioni, ma l'uno e l'altro sarà *velut aes sonans aut cymbalum tinniens... quasi aërem verberans*. Per cui, quando incontriamo qualcuno che non sa dare la debita importanza ai còmpiti scolastici, capiamo subito che non s'intende di scuola; e quando negli anni passati leggevamo circolari intese a limitare troppo detti còmpiti, capivamo subito che tali circolari erano state dettate per compiacere genitori troppo teneri o troppo comodi; e quando, non è gran tempo, abbiamo letto che il Parlamento Inglese aveva voluto abolire i còmpiti scolastici, abbiamo esclamato: Cose d'Inghilterra... di quell'Inghilterra, dove persino le leggi della Chiesa Ufficiale sono fatte dal Parlamento, composto

di incompetenti, e cioè di laici che, per la maggioranza, non appartengono alla Chiesa per la quale legiferano! I còmpiti scolastici non sono ancora la vera esperienza, ma sono l'esperienza di cui sono capaci gli allievi, e senza esperienza, non s'impara. Del resto, lo dicevano già i nostri vecchi: Val piú la pratica che la grammatica.

Ciò posto, c'è da meravigliarsi se, essendoci cosí poca esperienza religiosa, ci sia invece tanta ignoranza religiosa?

Ma forse qualcuno, a questo punto (supponendo che vi sia qualcuno che abbia avuto la pazienza di leggere fino a questo punto) domanderà: Che ci possiamo fare? Per gli adulti, purtroppo non c'è da far altro che studiare la formazione dei singoli, e trattare con ciascuno tenendo conto dei suoi difetti. Ma non ci sarà niente da fare per evitare, in qualche misura, che si riproducano i medesimi difetti nei giovani, che sono ancora in corso di formazione? Sarebbe precisamente quello che vorrei cercare, e forse ne dirò qualche cosettina in qualche altro numero. Per questa volta, devo ancora fare qualche altra osservazione.

«Povera e nuda vai, Filosofia!».

Cultura, semicultura, incultura... come si trovano nell'insieme, si trovano anche nelle singole *materie* (per usare un termine in voga fra gli studenti). Per fare un esempio, parlerò di quella materia in cui sono piú numerosi gli incolti, e meno numerosi i colti: la Filosofia. E scelgo questa, anche perché è quella che interessa piú da vicino lo studio della religione.

Intanto, da noi (per parlare solo di noi) la Filosofia si studia soltanto in Liceo ed in certe Facoltà universitarie: tutti gli Italiani, e sono la maggioranza, che fanno altri studi, rimangono, in tale materia, incolti. Quindi, riuscissero pur coltissimi nel resto, rimarrebbero sempre, nell'insieme, semicolti. Quanto a coloro che studiano Filosofia...

Prima della riforma Gentile, in prima Liceo si studiava psicologia; in seconda logica; in terza etica. Che la Filosofia avesse anche altre parti, chi usciva dal Liceo non era obbligato a saperlo. Chi aveva poi l'occasione di fare l'Università, e solo se si iscriveva in Lettere e Filosofia, doveva ancora seguire alcuni corsi fi-

losofici. Ma questi erano di carattere monografico, trattanti questo o quel punto scelto dal professore. E si usciva dall'Università, magari con la Laurea di Dottore in Filosofia e con il conseguente diritto di insegnarla nei Licei... *senza aver visto, neppur una volta in modo elementare, tutta la Filosofia!* Se si aggiunge che i vari professori che si dovevano ascoltare *erano seguaci di sistemi diversi*, possiamo immaginarci che insalata si producesse nelle teste degli allievi. Era proprio l'ideale della semicultura: né completezza, né profondità, né armonia.

Dopo la riforma Gentile, si andò ancor... meglio: alla Filosofia fu sostituita la storia della medesima. Volete provare a pensare che razza di matematici, di astronomi, di fisici, di ingegneri, ecc. verrebbero fuori dalle nostre scuole, se si togliesse lo studio della matematica, e si facesse invece studiare la storia della matematica? Figuratevi ora che razza di filosofi ne verranno fuori! Si dirà che, per il Gentile, la Storia della Filosofia è precisamente la Filosofia. Per lui, sarà; ma... per la verità?

Si dirà ancora che l'insegnante avrà certamente (?) un sistema, e quindi, ispirandosi a quello, lo inoculerà anche negli scolari. Ma con un sistema inoculato cosí a tradimento si creerà appunto quello che è il maggior pericolo della semicultura: di giudicare secondo criteri di cui non si ha piena coscienza. Senza contare che lo stesso vedersi passare innanzi, in una veloce rivista, tutti i sistemi filosofici senza aver tempo di approfondirne nessuno... il sentirsene *inoculare* tanti quanti sono i professori, non solo all'Università, dove sono parecchi contemporaneamente, ma sovente durante lo stesso Liceo, dove non è raro il trasloco dei professori e degli studenti... concorre a fare nelle teste degli scolari un'insalata russa, del piú bel tipo bolscevico. E poi: forse che la stessa Storia della Filosofia si studia con qualche completezza? Una corsa veloce attraverso ad un manuale, e lettura di quattro brevi opere in Liceo... audizione di alcuni corsi monografici all'Università... e la semicultura realizza di nuovo la sua essenza.

Ed intanto tutti codesti semicolti, e tutti gli enormemente piú numerosi incolti, sono uomini, e quindi *non possono stare senza filosofare*. Fu già detto che l'uomo è un *animale metafisico:* e non lo è solo oggettivamente, perché è un ente, ma anche logicamente, perché è creato per conoscere Dio, il quale è l'Ente per essenza.

Ecco dunque tutta un'immensa turba che filosoferà necessariamente, e che quindi — non avendo formato, od avendo sformato, la sua naturale facoltà di filosofare — spropositerà necessariamente.

Chi sa quali siano le relazioni tra Filosofia e Teologia vede facilmente quali difficoltà crei questo disgraziato stato di cose per lo *studio* della religione, e quali difficoltà crei per l'*insegnamento* della religione a quanti sono stati educati secondo un ben determinato sistema filosofico.

* * *

Ora, venendo al pratico, toccherà forse a noi, insegnando la religione, fare o rifare tutta la cultura dei nostri allievi (grandi o piccoli, nella scuola o nella chiesa) e specialmente la loro cultura filosofica? Evidentemente, non toccherà, e non sarà possibile, a noi. Ma sappiamo che queste sono le difficoltà che ci stanno davanti, e dobbiamo tenerle presenti. In concreto:

1) Abbiamo da fare con gente semicolta in generale, e semicolta, se pure non del tutto incolta, in Filosofia: trattiamola come tale, procurando (come abbiamo già detto) di prevedere o scoprire caso per caso le manchevolezze, per ovviarvi nel limite del possibile.

2) Sappiamo che la semicultura si può anche verificare nelle singole materie (la Filosofia ci è servita d'esempio): procuriamo che, per quanto dipende da noi, non si formino delle semiculture in quella *materia* propria del nostro insegnamento, che è la religione.

X. Y.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

AGOSTO 1937-XV

Nati morti	30
Nati vivi	785
Morti	556
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 229

L'insegnamento religioso nei reparti dell'Opera Balilla

1.

Il valore totalitario che il concetto di educazione assume nelle Organizzazioni giovanili del Regime non poteva escludere da questa plenaria funzione il fattore religioso. Ogni sforzo educativo unicamente devoluto a piegare l'esuberanza dei giovani verso una disciplina che mira a formare *l'uomo politico, economico, guerresco,* non ci avrebbe dato quest'uomo *integrale* ch'è nei disegni dello Stato Fascista, se a lato di questi tre elementi non ponessimo anche e soprattutto, l'uomo *religioso, santo.*

Il cittadino italiano è tradizionalmente religioso, necessariamente religioso, naturalmente religioso. Isolarlo da questo suo centro equivarrebbe mutilare l'armonica pienezza d'un'educazione perfetta, sinceramente integrale. La religione, pur attenendosi al suo còmpito esclusivo di orientare e guidare gli uomini a quell'evangelico Regno di Dio che è fine unico e precipuo di questa vita terrena, assomma tuttavia su sé, nella sua dottrina e nella sua morale, un ordine prettamente spirituale che non tradisce, ma concilia, anzi comanda l'ossequio al diritto e alla legge umana.

Il cittadino solerte e insonne del Regno dei Cieli non distrugge l'uomo politico, economico, guerriero. E la religione, nei riguardi dello Stato, ha questa specifica missione — che è poi antica quanto è antico il Cristianesimo: — *dare a Cesare quello ch'è di Cesare.* Ma Cristo diede allo Stato questo precetto: *dare a Dio quello ch'è di Dio.*

La legislazione fascista, nel ricostruire su fondamenta solidissime la nuova vita nazionale capace di dare nuovissimi italiani, ha voluto una *separazione sempre piú netta tra sacro e profano:*

ha lasciato alle pure mani sacerdotali il casto contatto delle anime, e ha affidato ai suoi gregari il còmpito di un'educazione fisica e nazionale, non dimentica però, che i muscoli e le membra daranno gli atleti, ma le anime dànno gli eroi. Per questo nell'inquadramento superbo delle legioni giovanili, accanto all'ufficiale, al dirigente, all'istruttore il Duce volle presente, con funzione attiva e partecipante, il cappellano. Chiaro, preciso, molteplice è il suo còmpito: *custodire, perfezionare i sentimenti religiosi dei giovani ed allontanare da loro tutto quello che potrebbe indebolire le energie morali.* Ma soprattutto custodire la freschezza del sentimento religioso che la Chiesa, la famiglia, la scuola hanno seminato nelle loro anime. Una custodia fatta di ansie, di cure, di delicatezze: il cappellano dev'essere la « mamma » della Legione. Ma quest'opera preservativa e conservatrice consegue necessariamente un'attività di perfezionamento. L'educazione non ammette stasi innocue: l'esperienza insegna che incondizionatamente al progresso sussegue il regresso, se la vigilanza e una piú costante attenzione non accompagna le operazioni dello spirito.

E all'*assistenza* religiosa, come integrazione essenziale dell'*educazione* fu accoppiata l'*istruzione* con programma e modalità ben definiti e sapientemente concordati.

2.

Se questa doverosa attenzione riguarda plenariamente tutte le Organizzazioni giovanili del Regime, in una piú ampia e specificata considerazione va applicata alla falange dei giovanissimi, serrati nei ranghi dell'Opera Balilla. Il contingente che offre l'organico ai reparti balillistici, essendo sostanzialmente costituito da elementi di giovane età, importa uno studio piú accurato e piú profondo delle disposizioni che devono regolare l'istruzione religiosa.

Fino ai 12 anni l'organizzato partecipa dei Balilla Escursionisti. Dai 12 ai 14 è Balilla Moschettiere. Dai 14 ai 16 è Avanguardista Ordinario. Dai 16 ai 18 può militare — dove è possibile — negli Avanguardisti Moschettieri. A diciott'anni passa ad altra organizzazione. Lo stesso vale — con le dovute precisazioni d'età — per le Piccole e Giovani Italiane.

In questo paradigma ascendente che va dai primissimi anni

all'età che tutti riconoscono come la piú critica e la piú irta di pericoli e d'incertezze, l'Opera Balilla circoscrive il disegno delle sue finalità, vergenti all'educazione fisica e morale, definita nella legge 2247 del 3 aprile 1926. È da riconoscersi che, in prevalenza, l'attività balillistica è collegata alla scuola e quindi resa piú facile dal contatto continuo con maestri ed educatori, con sacerdoti ed insegnanti di religione. Ma va pure riconosciuto che una piú grave responsabilità educativa e una piú difficile comprensione accompagna l'Istituzione in quest'opera morale, civile e religiosa. A dirigere con sapienza questo vasto movimento, il Ministero dell'Educazione Nazionale in accordo con la Santa Sede, ha creato un Ispettorato centrale dell'assistenza ed educazione religiosa presso i reparti. Ad essa vi attendono appositi e scelti sacerdoti cattolici che, giusto gli articoli 36 e 57 del Regolamento tecnico disciplinare, hanno il titolo di Cappellani dell'O. N. B.

L'educazione religiosa a cui devono *informare* gli organizzati consiste nell'intrattenerli, in ore stabilite, sui princípi della morale cattolica e della dottrina cristiana, sulla storia sacra e sul Vangelo. L'assistenza è curata secondo la fede e la prassi cattolica. Le direttive per assolvere opportunamente questo còmpito vengono impartite ai cappellani dall'Ispettore centrale.

Nei Comitati comunali e rionali — secondo la dislocazione dei reparti: se si tratta cioè di reparti di provincia o di città — le modalità concernenti l'orario e i luoghi in cui impartire l'istruzione verranno stabilite — sempre in conformità alle direttive della Presidenza centrale — d'accordo coi dirigenti locali.

A precisare il còmpito che il cappellano deve assolvere, S. E. l'On. Renato Ricci, nella sua circolare del 1° ottobre 1930-VIII, stabiliva che « per l'istruzione religiosa, il cappellano dei Balilla e rispettivamente il cappellano degli Avanguardisti daranno un corso di lezioni, alle quali assisteranno per turno, indistintamente, Balilla ed Avanguardisti. I corsi saranno regolati in modo che ogni organizzato possa assistere allo svolgimento completo del programma annuale in *venti lezioni* circa, presso la Sede dell'O. N. B. ». In una sua circolare del 15 marzo 1932-X, diretta ai RR. Provveditori agli Studi, il Ministero dell'E. N. disponeva perché « il cappellano dell'O. N. B. fosse autorizzato a impartire l'istruzione religiosa nei locali della scuola, al principio o al termine dell'orario

scolastico e per la durata di 30 minuti circa, ogni 15 giorni (in aggiunta all'orario scolastico). L'orario verrà stabilito d'intesa dal Direttore didattico e dal Presidente del locale comitato dell'Opera Balilla.

Fin qui ecco enunciate le norme regolamentari emanate dalle superiori autorità nei riguardi dell'istruzione religiosa.

3.

Ma — vien da pensare — qui si incorre in un duplicato. Come fare per gli Avanguardisti studenti delle scuole medie inferiori e superiori dove già vige, appositamente per loro, tenuto da un apposito insegnante, un vero e proprio corso di religione?

L'Ispettorato centrale suggerisce: « Il cappellano deve accertarsi che tutti lo frequentino ed esortare chi eventualmente avesse chiesto la dispensa, a non rinnovare la domanda nel mese successivo ».

Troppo poco: si dirà. Il còmpito del cappellano si riduce, insomma, a una semplice, muta apparsa in scena, senza una vera funzione attiva. Non è esatto: rimane sempre il non lieve precetto dell'assistenza con tutto l'apporto ad esso inerente, che non entra nell'ambito da noi prefisso in questa delucidazione sull'istruzione religiosa.

Ma non per questo viene paralizzata la sua attività sacerdotale. Lo stesso Ispettorato centrale, considerata l'inopportunità di un altro corso di religione, ritiene, però, possibile e propizio un ciclo di conferenze religiose a carattere culturale che interessi da vicino e direttamente l'irrequieta e ansiosa anima del giovane studente.

Ecco, ad esempio: non sarebbe interessante una dissertazione sulle origini del Cristianesimo in Africa Orientale Italiana? E, a seguito di questa, un'altra sulla religione copta, in prevalenza professata dagli abissini? E un'altra sulle possibilità di un ritorno al Cattolicesimo di quei nostri redenti?

Il campo è vastissimo, molteplice, incondizionato. Se le labbra del cappellano — giusto il mònito scritturale — custodiscono davvero la scienza, non conosceranno ostacoli a seminare idee saggie nelle anime dei giovani.

L'Avanguardista, nell'ambiente militare e organizzativo in cui

è chiamato a vivere, non vede nel cappellano il maestro — come lo studente vede il suo professore di religione — non il ministro che piange, tra il vestibolo e l'altare, i peccati del popolo, ma il padre che tra la marzialità dell'apparato militare viene ad innalzare i loro occhi lassú, alla patria ultraterrena. Tra il grigio-verde delle divise, tra la selva dei bruniti moschetti, nell'austero ondeggiamento dei fez al passo cadenzato di parata, la nera talare del cappellano è una visione di conforto, di speranza. Egli rimane là a dire che anche nella gagliardía guerriera delle centurie la religione non li abbandona, ma li segue e pone in cuore il cantico del giovinetto fromboliere che vibrò il colpo sull'empia fronte di Golia: — A Dio che mi cinge di forza — che insegna alle mie mani la guerra — che le mie braccia fa quasi arco di bronzo.

Il cappellano deve spirare nei giovani un sentimento di paternità: essi devono andare a lui come i nostri legionari andavano da Padre Reginaldo Giuliani ad aprirgli il cuore. S'egli saprà farsi amare saprà tutto ottenere.

So di parecchi cappellani che sono a un tempo anche insegnanti di religione. La Provvidenza non poteva meglio facilitare il loro còmpito. A questi è da sottolineare la bontà di quell'iniziativa che ogni anno va sempre piú radicandosi e diffondendosi. Ed è la *Pasqua dello studente*. Prepararli con un triduo di conferenze o di esortazioni, presentarli all'altare per la soddisfazione del precetto; non è forse una delle piú confortanti visioni che allietano la Chiesa e la Patria?

Tutto è possibile quando tra il cappellano e il Comandante corre una mutua collaborazione per il raggiungimento dei fini prefissi dall'Istituzione. Dove non può giungere il Comandante subentri il cappellano; dove non può giungere il cappellano subentri il Comandante.

Solo in quest'armonica intesa, senza procaci invadenze nei rispettivi còmpiti assegnati, sta la perfetta attuazione.

4.

Ma la massa che forma l'organico dell'Avanguardia è data in prevalenza da gioventú operaia e lavoratrice. Sono giovani che vivono nelle officine e negli stabilimenti, nelle botteghe e nei campi.

Per essi l'assistenza e l'istruzione religiosa devono assumere un carattere pratico e morale. Le condizioni in cui si trovano i giovani lavoratori rendono impossibile al cappellano l'adunata nei giorni feriali. Sarà bene utilizzare il sabato fascista e includere, nell'ordine del giorno, la prescritta lezione di religione. Anche per gli operai, come per i Balilla, l'insegnamento religioso deve essere svolto in 20 *lezioni* per il corso di un anno. Piú che lezioni, intese nel senso scolastico, dovranno essere istruzioni informate a praticità, conferenze educative a soggetto morale e sociale. Bisogna che il giovane sappia aprire gli occhi con accortezza su certe piaghe che cancrenano le masse operaie. È ovvio che il problema della purezza va presentato loro sotto i molteplici aspetti positivi e negativi. Bisogna parlare dell'impurità come piaga sociale e morale, ma parlare chiaramente. E anche dell'onestà: certe catastrofi di « cronaca nera » hanno esordiato dai furterelli dell'opificio.

Saggiamente l'Ispettorato centrale suggerisce che a conferenze religioso-morali siano alternate altre di carattere culturale. L'ignoranza religiosa delle masse operaie è addirittura spaventosa. Fanno pietà quei giovani che balbettano schifosamente eresie e assurdità madornali. Dico che fanno pietà piú che ribrezzo perché le loro anime sono risecchite e scheletrite come fuscelli da legnaia. Si sentono, alle volte, sui tram, di sera, che portano alle periferie delle città o ai paesi della provincia, quei garzoncelli con due pelurie sul viso che pretendono di discorrere sull'esistenza di Dio per finire poi con una bambaggiata: — Macché Dio!... È fin troppo che ci creda mio padre!...

Fan venir voglia di piangere, se si pensa che hanno 16, 17 o 18 anni.

Occorrerà, però, interessare i giovani. Ottima l'idea di illustrare le conferenze con proiezioni luminose. Non v'è migliore attrattiva per indurre gli organizzati a parteciparvi assiduamente e con entusiasmo.

I cappellani facciano opera di convinzione presso i Comandanti di Legione e i Presidenti dei Comitati locali dell'Opera Balilla, perché si dotino i Reparti di simili apparecchi. Il vantaggio è reciproco: ne avrà bene l'Istituzione, e ne avrà bene la Chiesa, agevolata nel suo còmpito educativo da questi trovati moderni della scienza.

Troppe volte, però, l'assistenza e l'educazione religiosa presso i Reparti è pressoché nulla o resa impossibile. La causa è unica: lo scarso affiatamento tra il cappellano e i dirigenti. Tutto qui. L'esperienza quotidiana e il contatto continuo coi Reparti ci dicono che una mancata cordialità di rapporti cagiona un mancato vantaggio ad entrambi.

Ancora l'Ispettorato centrale, nella sua circolare 1719-33 del 22 novembre 1933-XII esortava: « Non possono bastare i regolamenti e le norme tracciate dalla Presidenza centrale per l'assistenza religiosa ai reparti, se non vengono vivificate dall'azione personale dei cappellani. In nessun caso la legge si applica automaticamente ».

Ma, certo, occorre tatto, piú volte occorre prudenza, e sempre, sempre accortezza congiunta a quella mansuetudine evangelica che rifugge da pregiudizi e preconcetti.

Sotto il grigio-verde delle divise e le piccole Camicie Nere, il cappellano deve vedere delle anime che giustamente pretendono la luce e la verità; deve sentire dei giovani cuori che aspettano una consacrazione agli ideali di Chiesa e Patria.

Il Presidente del Comitato Provinciale O. B. di Milano, Mario Rinaldi, giustamente, in una sua circolare del 25 gennaio u. s., esortava i cappellani che: *soltanto la concordia tra l'azione di chi deve imprimere nelle anime la verità di Cristo con la missione di coloro che devono nutrire il cervello e rinvigorire l'organismo, solo l'azione combinata di coloro che debbono temprare il carattere, educare all'audacia, al lavoro e all'eroismo, potrà avviarci verso la luce del grande ideale umano che vuole migliorare il destino di tutti, dal ricco al povero, dal forte al sofferente.*

Sotto la talare del cappellano batte un cuore sacerdotale, un cuore che ha raccolto il comandamento divino *docete omnes gentes* e lo custodisce in verità e giustizia.

E se le energie e le cure del Regime tendono a fare del nuovissimo italiano l'uomo che il Duce definí *integrale, che è politico, economico, religioso, santo, guerriero* il cappellano non dimentichi che per essere « religioso e santo » l'uomo — giusto il pensiero di san Paolo — deve essere della *razza di Dio.*

SILVIO RIVA.

II.

ESSENZA E CARATTERI DELLA FILOSOFIA ANTICA

B) LA NUOVA STORIOGRAFIA

(*Continuaz., v. num. di giugno*).

10. In cerca d'un criterio.

Ometto di esaminare le sezioni III, IV, V del capo II (1) come quelle che non presentano interesse per questa rassegna, e vengo subito al capo III (*Caratteri della filosofia greca*), il quale costituisce il pezzo forte di tutto il libro. Nel primo paragrafo (*significato del problema e ripudio d'insufficienti determinazioni*) lo Z. accenna anzitutto all'estrema difficoltà, per non dire impossibilità, di trovare un carattere comune a tutta una lunga serie di fenomeni, tale che la differenzi dalle altre. Nel caso della filosofia greca, non serve desumere un criterio né dall'oggetto, né dal metodo, né dai risultati della ricerca. Infatti «l'oggetto della filosofia è sostanzialmente lo stesso per tutti i tempi, cioè la totalità del reale» (pag. 269) e i filosofi greci lo rielaborarono in modo cosí diverso gli uni dagli altri che non si saprebbe additare una differenza loro comune. Il metodo ha cambiato spesso e nella filosofia greca e nelle altre. La distinzione del Fries, che chiama *epagogica* la filosofia antica, *epistematica* quella moderna, è giustamente rifiutata. Analogamente procede lo Z. con gli arzigogoli dello Schleiermacher, il quale scorge nel filosofare greco la resistenza a separarsi dalla poesia, in quello indiano poesia e filosofia non mai differenziate e in quello nordico le due non mai interamente con-

(1) Vedi fasc. aprile pag. 405.

fluenti. E anzi con Aristotele, che abbandona del tutto la forma mitologica, andrebbe perduto il carattere superiore della scienza! Meno male che lo Z. chiama senz'altro falsa quest'ultima affermazione. « D'altra parte », continua lo Z., « la filosofia cristiana fu dipendente dalla religione positiva nel medio evo incomparabilmente di piú, e nell'età moderna non meno che quella dei Greci; e che questa religione avesse qui altra origine e altro contenuto che là, è di secondaria importanza per quanto riguarda la posizione della filosofia di fronte ad essa: in entrambi i casi, tuttavia, si hanno ugualmente concezioni non scientifiche, che il pensiero presuppone senza prova della loro verità » (pag. 273). — Qui all'affermazione falsa dello SCHLEIERMACHER, sono sostituite due altre affermazioni, se non proprio false, gratuite. Come può essere di secondaria importanza per la posizione della filosofia di fronte alla religione l'origine e il contenuto di quest'ultima? La verità è che per i Greci liberarsi dalla mitologia, che è religione, almeno parzialmente, falsa, significa far della scienza, che è verità, mentre per i cristiani l'aderenza alla loro religione, che non è mitologia, non solo non intralcia la scienza, ma anzi la promuove. Chi è che ha dato il *via* alle *cause seconde*, rendendo possibile il sottoporle alla ricerca scientifica rigorosa, se non il Cristianesimo con la sua *scientifica* concezione di Dio? Questo quanto alla prima affermazione gratuita. Per la seconda: quali sono le prove che lo Z. allega per affermare che il pensiero cristiano presuppone senza prova della loro verità concezioni non scientifiche? Evidentemente nessuna. Per quanto si possa essere illuministi, non si può non concedere che le verità rivelate, la fede insomma (ché qui lo Z. allude a essa) nel pensiero dei cristiani non sono presupposte senza prova della loro verità. Le prove ci sono, anche se non menate per valide dagli illuministi. Ma che le prove siano o no gradite da tutti, è *di secondaria importanza*, diremo con lo Z., ai fini di stabilire se una concezione è o non è presupposta senza prova della sua verità; l'essenziale è che le prove ci siano.

Infine non serve il criterio desunto dalla differenza dei risultati ottenuti dalla filosofia greca e dalle altre. E tuttavia « non si può disconoscere la somiglianza di famiglia, che lega fra loro anche gli stessi rami piú lontani della scienza greca » (pag. 274). La somiglianza sta solo nell'impronta del tutto, ossia in ciò che le parti

corrispondenti sono formate sullo stesso tipo fondamentale e congiunte in analogo rapporto; oppure sta in ciò che possiamo spiegarci il fatto successivo per via del precedente, come sua trasformazione perfettamente naturale, secondo la legge di uno sviluppo costante.

11. L'« IPSE DIXIT ».

Il secondo paragrafo studia *la filosofia greca nel suo rapporto con le orientali e le medievali.*

« Se a questo intento », comincia lo Z., allacciandosi alla finale del paragrafo precedente, « ora paragoniamo la filosofia greca con ciò che altri popoli han prodotto di corrispondente, ci cade anzi tutto subito sotto gli occhi la sua radicale differenza dall'antica speculazione orientale » (pag. 275). Seguono due pagine circa, le quali non presentano nulla di nuovo di fronte a quanto fu già detto nel capitolo precedente e nelle note relative del M.: rimando perciò a quanto ne scrissi nel fascicolo di aprile.

« Per questi stessi caratteri » [assenza di libertà di pensiero], seguita lo Z., « la filosofia greca differisce da tutto ciò che, sotto il suo influsso, si è prodotto, nel corso del medio evo, di tentativi scientifici fra i Cristiani, fra i Maomettani, fra gli Ebrei, fra gli stessi Indiani. Anche qui non troviamo nessuna libera indagine, ma il pensiero è inceppato da una doppia autorità: quella teologica della religione positiva e quella filosofica degli scrittori antichi, in cui esso venera i suoi maestri. Questa dipendenza dalle autorità avrebbe in sé e per sé già motivato un tutt'altro sviluppo del pensiero che fra i Greci, anche se il contenuto della teologia positiva fosse stato affine all'orientamento ellenico ». — A questo punto il M. interviene con una nota (pag. 278): « Il principio di autorità non è certo senza precedenti fra gli stessi Greci ». Seguono testi a conferma di questa verità, che, d'altra parte, è intuitiva, dal momento che anche i Greci sono uomini e l'autorità è una categoria tutt'altro che estranea all'uomo. « Ma ciò che differenzia l'età antica dalla medievale, per questo riguardo, è la mancanza in essa di quel potere spirituale unificatore e dominatore universale, che nel m. e. è rappresentato dalla Chiesa cattolica e dalla sintesi scolastica, come è rappresentato dalla rigorosa ortodossia religiosa presso i Mussulmani e presso gli Ebrei ».

La rigorosa ortodossia religiosa presso i Mussulmani e presso gli Ebrei è un mito (1); se non fosse un mito sarebbe una convincente confutazione della teoria di chi vede un rapporto necessario tra casta sacerdotale e ortodossia. Infatti presso i Mussulmani non c'è né casta sacerdotale né sacerdozio; non c'è nulla affatto che possa costituire qualcosa di analogo al clero e al laicato presso i cattolici e i greci scismatici. I Mussulmani sono tutti indifferentemente, come i protestanti consequenziari, e laici e sacerdoti (2). Per il giudaismo postbiblico scrive ISRAELE ZOLLER, rabbino maggiore di Trieste: « Il carattere pratico della religiosità ebraica, che nella sua essenza non è contemplazione ma azione, non è favorevole alla formazione di dogmi o di sistemi teologici... Solo nel Medioevo, quando si fece sentire nell'ebraismo l'influsso del pensiero greco e arabo, si cominciò a investigare i princípi della fede, a indagare il loro contenuto, a cercare di dimostrarli e a darne formulazioni precise e sistematiche. Nessuna di queste formulazioni ha ricevuto sanzione ufficiale, né poteva riceverla, mancando allora ormai il giudaismo di una autorità religiosa centrale... » (3). E seguita, citando le formulazioni di MAIMONIDE, di HASDAY CRESCAS, di GIUSEPPE ALBO, ecc. proprio come le formulazioni di Platone, di Aristotele, di Carneade... Dov'è questa rigorosa ortodossia religiosa? Non sono queste frasi fatte? L'unica ortodossia religiosa, degna di questo nome, è quella cattolica, e dovrebbe chiamarsi a rigore *dogmatica*, perché concerne solo i dogmi (= formulazione delle verità rivelate) e lascia perfettamente liberi, salvi i dogmi, i sistemi teologici e tanto piú i sistemi filosofici. E come si può ancora parlare di sintesi scolastica, come ne parla il M., quasi che fosse un parallelo della Chiesa Cattolica, quando ormai tutti sanno, e basta leggere i libri che egli cita e piú ancora quelli che non cita, quando ormai tutti sanno che codesta sintesi è tante sintesi quanti sono i pensatori, e che se non vi è in essa la disordinata varietà del *pensiero moderno* vi è tanta varietà da escludere che i pensatori medievali pensassero per decreto?

Una cosa che il M. non disse e avrebbe potuto dire, è che nel

(1) Nel senso del TOMMASEO e non in quello di MASSIMO BONTEMPELLI.
(2) Cfr. C. A. NALLINO, Accademico d'Italia, *Islamismo*, « Enciel. Italiana ».
(3) Voce EBREI (*La religione ebraica postbiblica*), « Enciclopedia Italiana ».

medio evo non c'è solo Averroè e non ci sono solamente gli averroisti, per il quale e per i quali « Aristotele è la regola e l'esemplare che la natura trovò per dimostrare l'ultima perfezione umana; la sua dottrina è la somma verità perché il suo intelletto fu il termine dell'intelletto umano; egli era stato creato e dato a noi dalla divina Provvidenza affinché conoscessimo tutto quel che si può conoscere » (1), ma c'è anche S. Tommaso per il quale, *locus ab auctoritate quae fundatur super ratione humana (est) infirmissimus* (2); che di fronte all'Aristotele arabizzato si comporta con una diffidenza moderna, e che di fronte all'Aristotele criticamente riconquistato si atteggia con perfetta indipendenza critica.

E tuttavia il pensiero greco avrebbe, secondo il Benn, subíto il doppio inceppamento (teologico e scolastico) che subirono le filosofie medievali, colla sola differenza che queste ultime restarono imbavagliate fin dal loro sorgere, mentre il pensiero greco nel corso del suo sviluppo. L'interesse teologico sorge con la condanna di Anassagora per empietà e aduggia il pensiero greco fino a strozzarlo con l'editto di Giustiniano; l'interesse scolastico si fa innanzi con la formazione della scuola socratica, che contro la sofistica cerca l'adesione degli interlocutori, fondando le conclusioni sulle loro ammissioni: avviamento alla successiva ricerca del consenso, che porta poi gli scolarchi a smussare le linee delle loro dottrine, per ottener l'accordo con la fede tradizionale e il senso comune. Cosí si perde lo spirito d'indipendenza; il pensiero tende a farsi stazionario e ad abbandonare fondamenti già formalmente acquistati (pag. 278).

Il M. osserva che « in queste osservazioni c'è qualcosa di vero, per quanto riguarda la genesi dell'eclettismo... ».

Sí, c'è qualcosa di vero e qualcosa di falso; ma, secondo il mio parere, non è solo il vero e il falso additato dal M. Il vero è che il principio d'autorità si è stabilito anche fra i Greci appunto perché ebbero dei grandissimi intelletti e solo in un mondo di cretini il principio non sorgerebbe; il falso è che con tutta questa fobía dell'autorità si dovrebbe concludere che i grandi ingegni sono nemici del progresso scientifico, perché, appena ne spunta uno,

(1) Cito da A. Beccari, *Dai Greci al Fascismo*, I, pag. 140, Torino, S.E.I.
(2) S. Th., I, q. 1, a. 8 ad 2um.

è fatale che faccia autorità e che la sua autorità arresti il progresso... Conclusione: La scienza può progredire a patto che non vi siano grandi scienziati.

Quali sono, in fine, secondo il M., i « non pochi elementi inaccettabili » nelle sofisticherie del Benn? Questi: « la sopravalutazione della filosofia presocratica e la svalutazione della successiva (e sopra tutto della speculazione dell'ultimo periodo); l'errore di collegare in continuità di sviluppo le sporadiche manifestazioni d'intolleranza (piú politica che religiosa) dell'età di Pericle o di età successive col definitivo assalto del cristianesimo alle ultime resistenze del pensiero pagano; la trascuranza del fatto che l'eclettismo è per buona parte effetto della critica reciproca delle scuole contrastanti (cioè una manifestazione di libero esame), e che anche il valore conferito al principio d'autorità nell'ultimo periodo, con lo sforzo di mettere le nuove dottrine sotto l'egida di grandi nomi antichi, è ricerca di credito per il proprio pensiero, e non (come nel m. e.) imposizione dall'esterno di dogmi, dal cui quadro il pensiero individuale non possa uscire senza cadere nell'eresia » (pag. 278).

Per il M., come si vede, la vittoria del cristianesimo sulle ultime resistenze pagane, non è intolleranza sporadica, ma intolleranza continuata, sistematica, metodica, essenziale. Si ha un bell'interpretare dialetticamente la storia: il cristianesimo resta sempre, illuministicamente, intolleranza. Omaggio al principio d'autorità? Resta poi inteso che solo presso i Greci il valore conferito al principio d'autorità è ricerca di credito per il proprio pensiero. Se un medievale mette le nuove dottrine sotto l'egida di grandi nomi antichi, la cosa cambia. L'autorità, poniamo di Aristotele, invocata da un peripatetico dell'ultimo secolo pagano, non è l'autorità di Aristotele invocata da un medievale del Dugento. Un mistero, questo, che il M. non isvela. Se poi l'autorità è quella di Dio, siamo all'*imposizione dall'esterno di dogmi.* La solita frase fatta, ripetuta sull'autorità degli altri. Infatti non è affatto vero che i *dogmi* (s'intende i dogmi formulati di su la Rivelazione dalla Chiesa Cattolica, ché altri dogmi non si dànno, se non per una falsa analogia) *siano imposti.* Essi sono *proposti* alla libera accettazione, per il semplice motivo che un dogma imposto non è piú un dogma. Si potrà continuare fino alla fine del mondo a parlare d'imposizione di dogmi

da parte della Chiesa Cattolica: con ciò non si muta la natura del dogma, come non si toglie la barriera che separa il linguaggio dello scienziato da quello del filisteo. Per trovare *imposizione di dogmi* bisogna uscire dal medio evo... « Forse », scrive BERNARDO SHAW, « sarà bene informare i miei lettori protestanti che il famoso dogma dell'infallibilità pontificia è assolutamente la piú modesta esigenza di tal genere, che esista. Paragonato alle nostre infallibili democrazie, ai nostri infallibili congressi medici, ai nostri infallibili astronomi, ai nostri infallibili giudici, ai nostri infallibili parlamenti, il Papa è uno che inginocchiato nella polvere confessa la sua ignoranza innanzi a Dio » (1). Se poi il M. vuol chiamare *esterna* l'autorità, essa è sempre esterna e presso i Greci e presso i medievali e presso i moderni. Esterna l'autorità di Aristotele ad Averroè che vi giurava sopra, esterna quella del Kant alle migliaia che l'accettano senza piú discuterla. Pertanto o il pensiero greco non ha avuto autorità che si siano imposte, o, per questo rispetto, è simile al medievale.

Infine il pensiero individuale greco cade nell'*eresia* né piú né meno di quello medievale, perché dove c'è un pensiero che fa autorità, qualunque esso sia, determina automaticamente l'*eresia* d'un pensiero che se ne scosti. E qui bisogna decidersi: o bandir l'eresia dal mondo precristiano, o rassegnarsi a non vedere in essa un carattere esclusivo del pensiero medievale. Parlare di dogmi, di ortodossia, di eresia nel mondo orientale e greco e poi venirci a dire che l'eresia distingue il pensiero medievale da quello greco è procedimento che non persuade. Giustissimo è invece affermare che caratteristica esclusiva del pensiero religioso cattolico è il dogma la cui negazione è l'eresia.

12. UNA PAGINA CLASSICA.

« Ma qual vasto abisso », seguita lo Z., « non divide il greco dal cristiano nello spirito della Chiesa antica e della medievale! Mentre quello cerca il divino anzi tutto nella natura, per questo invece scompare ogni valore e ogni diritto dell'esistenza naturale davanti al pensiero dell'onnipotenza e dell'infinità del creatore; e la natura non può neppur valere come la pura manifestazione di questa on-

(1) Prefazione alla *St Joan.* Cito da *Fides*, novembre 1936, pag. 492.

nipotenza, poiché è corrotta e perduta in causa del peccato (1). Mentre il greco, confidando nella sua ragione, si sforza di conoscere le leggi dell'universo, il cristiano invece si rifugia dagli erramenti della ragione carnale, oscurata dal peccato, ad una rivelazione, le cui vie ed i cui misteri egli crede solo di dover adorare tanto piú profondamente, quanto piú siano in contraddizione con la ragione e col corso naturale delle cose. Mentre il primo anche nella vita umana persegue quella bella unità di spirito e natura, che costituisce la caratteristica piú essenziale della moralità greca, l'ideale dell'altro sta nell'ascesi, che rompe tutti i legami fra ragione e sensibilità: invece dell'eroe che umanamente lotta e gode, il cristiano ha santi di monastica apatia; invece degli dèi dagli appetiti sensibili, ha gli angeli privi di sesso; invece di un Zeus, che prova vivamente e rende giustificati tutti i godimenti terreni, ha un Dio, che si fa uomo, per condannarli in modo positivo con la sua morte. In una cosí profonda opposizione dell'intuizione del mondo dall'una e dall'altra parte, doveva naturalmente anche la filosofia divergere in direzioni diametralmente opposte; la filosofia cristiana del medio evo doveva esser divergente dal mondo e dalla vita mondana, allo stesso modo che la greca vi era rivolta. È cosa quindi intieramente logica che quella trascuri la ricerca naturale, che questa aveva fondata; che l'una lavori per il cielo, l'altra per la terra; l'una per la Chiesa, l'altra per lo Stato; che la scienza medievale voglia condurre alla fede nella rivelazione divina e alla santità dell'asceta, la greca invece alla intelligenza della legge naturale e alla virtú di una vita umana conforme a natura; che in genere fra le due abbia luogo quella opposizione totale e profondamente radicata, che viene ad apparire anche là dove esse in apparenza si accordano, e che persino alle parole proprie dell'antico, dà, in bocca al suo successore cristiano, un senso essenzialmente diverso » (pag. 279-80).

(1) A questo punto il M. interviene con questa nota: « Che le radici del dualismo di spirito e natura si trovin già nella filosofia greca, sarà osservato piú oltre dallo stesso ZELLER a proposito di Platone: p. 135[5]. Per questo punto, e per il concetto del peccato nella coscienza greca, rimandiamo alla *Nota sulla religione greca* e piú innanzi alla *Nota sul genio ellenico* » (p. 279). Dirò piú innanzi delle correzioni recate alle concezioni zelleriane da queste due *note* e specialmente dalla seconda. Qui preme rettificare quello che il M. ha lasciato correre in tutto il rimanente della pagina surriferita.

Questi sono i giudizi che sulla Chiesa, specialmente medievale, sono stati pronunciati da certe correnti del Rinascimento. Trasformati dall'illuminismo in proposizioni chiare e distinte di cartesiana geometricità, essi furono accolti dalla storiografia liberale e per piú d'un secolo hanno costituito il pasto sostanziale della cultura universitaria, media e minima, sí da divenire come quei feticci, dai quali è veramente arduo staccarsi. Hanno preso tanta parte del nostro cuore! In questo libro il M. si è accinto all'impresa di correggere alcune ormai sorpassate vedute dello Zeller. Vedute che riguardano il mondo greco e non quello cristiano. Si capisce che non incombeva, a rigore, all'editore e correttore italiano l'obbligo di modificare gli spropositi, in fatto di cristianesimo, del classico autore tedesco. Li lasciò perciò passare e i numerosi recensenti italiani, anche cattolici e su riviste cattoliche, lasciarono correre anche loro. L'unico, che a un lettore ignaro, faccia nascere il sospetto di trovarsi, nel libro dello Zeller, di fronte a una fondamentale concezione illuministica, è MARINO GENTILLE (1). D'altra parte tutto questo non è sconfortante. È documento infatti che la Chiesa è sempre viva. Se fosse un frammento o una serie di frammenti, cento filologi vi si accanirebbero per decifrarli, per integrarli, per situarli, insomma per risuscitare l'organismo di cui sono poche e sparse membra. E noi sapremmo la verità intorno alla Chiesa anche dai filologi. Ché gli archeologi, o meglio, gli archeofili s'occupano di morti e non di vivi; beninteso, di morti per farli risorgere e in ciò si palesano prodigiosi taumaturghi; non di vivi che ignorano, quando non calunniano. RENATO DESCARTES scriveva trecento anni fa nel *Discours de la methode:* « *Lorsqu'on est trop curieux des choses qui se pratiquaient aux siècles passés, on demeure ordinairement fort ignorant de celles qui se pratiquent en celui-ci* » (2).

Passiamo dunque in rassegna le perle illuministiche dello Z. lasciate intatte dal M.

PRIMA. *Il cristiano si rifugia dagli erramenti della ragione carnale, oscurata dal peccato, ad una rivelazione, le cui vie e i cui misteri egli crede solo di dover adorare tanto piú profondamente, quanto*

(1) *Rivista di filosofia neosc.*, XXIII (1931), pag. 236.
(2) Ed. Flammarion, pag. 6.

piú siano in contraddizione con la ragione e col corso naturale delle cose.

Codesto cristiano è, come risulta dal testo, il cristiano della Chiesa antica e medievale. Dunque un cristiano che dura millecinquecento anni, da san Pietro fino al Rinascimento. Durante questi quindici secoli nello spirito della Chiesa ha dominato la rivelazione in quanto è in contraddizione con la ragione e col corso naturale delle cose. Lo Zeller codesto singolarissimo spirito della Chiesa antica e medievale lo avrà conosciuto da documenti: non c'è altra via per conoscere il passato. Non li cita questi documenti che gli hanno permesso una cosí sbalorditiva affermazione; ma li possiamo citare noi. Il documento principe è il *credo quia absurdum* di tutti i libelli anticattolici. Fu attribuito a Tertulliano, ma tutti sanno che il Cartaginese parlava di *impossibile* e di *ineptum* (1). Invece si trova l'*absurdum* nelle tesi che Lutero difese l'11 gennaio 1539, delle quali la seconda è cosí formulata: *In Theologia verum est: Verbum esse carnem factum; in philosophia simpliciter impossibile est et absurdum* (2). Con Lutero siamo fuori del medio evo, anzi il *pensiero moderno* inizia la sua ascesa. Si può accennar di passaggio che con questa tesi luterana risorge la dottrina della *doppia verità*, quella dottrina che *tollera* la contraddizione tra ragione e fede. È stata ingiustamente attribuita ad Averroè (3), ma certamente è stata professata dagli averroisti latini e dall'*alessandrista* PIETRO POMPONAZZI. Tutti costoro, in quanto professanti codesta dottrina, sono *eretici* nel senso tecnico del termine, come tali sono modernamente quanti, accettata la *sintesi a priori* kantiana, fanno della ragione e della fede due ordini radicalmente separati. Lo Zeller, che ha circa le caste sacerdotali e l'ortodossia e la libertà del pensiero concezioni cosí rigide e singolari, come mette d'accordo que-

(1) *De Carne Christi*, 5 « Natus est Dei Filius; non pudet quia pudendum est; et mortuus est Dei Filius: prorsus credibile est quia ineptum est; et sepultus resurrexit: certum est quia impossibile ». Quando si pensi che il trattato è contro i *doceti*, le espressioni sono naturalissime.

(2) Cfr. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, Ed. naz., II, pag. 69, n. 2 e *Rivista Rosminiana*, 27 (1933), pag. 180. Non sarebbe inopportuno che i filologi avessero una piú precisa conoscenza dei rapporti che intercedono, in clima cattolico, tra ragione e rivelazione, tra mistero e assurdo, tra dogma e contraddizione.

(3) Cfr. GILSON, *La philosophie au Moyen Age*, Payot, Paris, pag. 107. C. A. NALLINO, *Averroè*, « Encicl. Italiana ».

sto fatto del *credo quia absurdum* dichiarato eretico dalla Chiesa con il rifugiarsi dei cristiani nella Rivelazione in quanto è in contraddizione con la ragione? (1). Perché gli si può concedere che nel medio evo fossero molto accentuate le correnti fideistiche e mistiche, che fosse anche forte la sfiducia nella ragione, ma non s'incontra mai né nella Patristica, né nella storia della teologia o della filosofia o della spiritualità (2) cristiana (ascetica e mistica) un rifugiarsi in ciò che contraddice la ragione. Si trovano invece sovente atteggiamenti... moderni. Per citarne uno: S. ANSELMO nella prefazione del *Monologio* scrive che alcuni frati spesso lo pregarono che circa l'essenza della Divinità ed altro a tale meditazione attinente nulla assolutamente si persuadesse con l'autorità della Scrittura...

E che cos'è il corso naturale delle cose? Per tutta l'antichità e il medio evo elemento di questo corso naturale delle cose era che il sole girasse attorno alla terra... Come sarebbe sorto il caso Galileo se proprio i cristiani avessero avuto una simpatia così spiccata verso tutto ciò che era contrario al corso naturale delle cose? Si trovano sí tentativi di rifugiarsi in Dio, come nella Realtà nella quale sono dissolte tutte le contraddizioni; ma chi così si rifugia è NICOLÒ CUSANO e codesto suo atteggiamento di pensiero è considerato come *moderno.* In ogni caso nello *spirito cristiano* non c'è, ad es., un volontarismo come quello del CARTESIO, il quale fu *creare le verità* del volere divino (3) che potrebbe anche far l'assurdo; come non c'è assolutamente il *virus* hegeliano che fa della contraddizione la molla del divenire, cioè di tutta la realtà. Insomma, questo brano dello Z. è un non senso.

SECONDA. *L'ideale dell'altro* (il cristiano) *sta nell'ascesi, che rompe tutti i legami fra ragione e sensibilità.*

È vero che il M. nella *nota sul genio ellenico* attenua, come

(1) Una scorsa all'*Enchiridion Symbolorum et Definitionum* del DENZINGER-BANNWART convince assolutamente che l'ortodossia cattolica è vera ortodossia. Ciò non toglie che i compilatori possano errare. Nell'*editio undecima* quam paravit CLEMENS BANNWART, S. J., 1911, a pag. 509, dove sono riportate le 40 *proposizioni* (1887, 14 dic.) del ROSMINI, è detto in nota « Erroribus suis abdicatis decessit 1. Julii 1855 ». Come ha fatto ad abdicare agli errori se era morto da 32 anni?

(2) Cfr. POURRAT, *La spiritualité chrétienne.*

(3) CARLO MAZZANTINI, *Il problema delle verità necessarie e la sintesi a priori del Kant*, Torino, « L'Erma », pag. 61 ss. Tertulliano e Pier Damiani professano, è vero, questo *fideismo*, ma essi da soli non formano lo spirito cristiano.

sarà detto piú avanti, questo contrasto — nei rapporti tra sensibilità e ragione — tra ellenismo e cristianesimo; però quello che non dice il M. è che la rottura totale tra ragione e sensibilità, non è un fenomeno cristiano, bensí greco, se è vero che il manicheismo è sempre stato condannato dalla Chiesa e se è vero che nella Chiesa Cattolica c'è l'ortodossia. Basterebbe riflettere al fatto che nel Cristianesimo c'è il concetto limpido di creazione e che perciò anche il senso vien da Dio, per escludere *a priori* dall'ascesi cristiana, sia pure medievale, la rottura di tutti i legami fra ragione e sensibilità, tanto piú che si riconosce una rigorosa ortodossia. Da questa errata concezione delle interferenze tra ragione e senso attribuita allo spirito della Chiesa antica e medievale, nacque l'esigenza, come ripetono gli idealisti, di giustificare teoricamente anche il senso, dal momento che lo spirito possedeva già questa giustificazione. E le due *scienze mondane*, l'Estetica e l'Economica, la cui natura sarebbe radicalmente antiascetica, antitrascendente, mondana, profana, soddisfecero a questa esigenza. Si ebbe cosí un senso spiritualizzato (estetica ed economica), cioè elevato a categoria autonoma dello spirito e uno spirito sensualizzato nella logica e nell'etica del concreto. E Benedetto Croce premuroso della salvezza eterna del prossimo scrive: « Quando mi è accaduto d'incontrare colti sacerdoti e candidi fraticelli e altra gente devota, che avevano accettato e maneggiavano incauti i concetti dell'estetica moderna, li ho avvisati lealmente: — Badate: voi praticate il diavolo. — E dico il diavolo perché mi viene in mente che Federico Schelling, meditando sull'origine delle lingue nella loro incoercibile vigoria d'individualità, la teorizzò per l'appunto " diabolica " o " satanica ": idea che un filologo, il D'Ovidio, ebbe a sentenziare sbardellata e che veramente non era idea da mero filologo » (1). Siamo evidentemente grati all'illustre pensatore e dell'ammonimento e della confessione: la nuova divinità è il diavolo da cui bisogna guardarsi. In questo c'è d'altronde tutto lo spirito della Chiesa antica e medievale e moderna, secondo il quale il senso quando si ribella alla ragione è il peccato, è il male: ma in quanto è senso è teoricamente giustificato, perché creatura di Dio e quando

(1) B. Croce, *Le due scienze mondane, l'Estetica e l'Economica*, *Critica*, XXIX (1931), pag. 404.

resta sottomesso allo spirito come lo ha creato Iddio, è moralmente giustificatissimo.

TERZA. *Invece dell'eroe che umanamente lotta e gode, il cristiano ha Santi di monastica apatia.*

L'apatia, dovrebbe saperlo lo Z., è una creazione greca e se essa persistesse nel Cristianesimo non ci sarebbe motivo di contrasto. Tutto quello che fu detto dell'*apatia* stoica come il vertice cui giunse l'umanità classica (1) non è certo atto a creare un abisso tra spirito greco e spirito cristiano, se i cristiani continuarono la tradizione stoica. — Ma è apatia monastica! si dirà. Va bene! Ma non c'è niente di piú *monastico* del sapiente stoico, che si chiude nella sua cosí detta torre d'avorio. Queste cose lo Z. non le vede.

La *monastica apatia* è, nella sua penna, un apoftegma illuministico saturo di tutto lo spregio che la riforma protestante ha gettato sul monachesimo. A questo proposito si può suggerire l'opera recente di un protestante, insegnante di storia ecclesiastica all'Università di Jena (2). Dato anche che i monaci siano come li ha caricaturati la Riforma, bisogna essere d'un'apatia addirittura legnosa per vedere nella Chiesa antica e medievale solo Santi di monastica apatia. Lo Z. sapeva che sono esistiti milioni di martiri? Conosceva lo Z. un S. Agostino, un Gregorio Magno, un S. Benedetto, un S. Francesco, un Ildebrando, un Luigi IX, una Giovanna d'Arco, una Caterina da Siena? Son questi i Santi di monastica apatia? C'è una *degnità* del Vico, la prima, che fa al proposito: «L'uomo per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sé regola dell'universo». Quando si è apatici di filologica e illuministica apatia, bisogna che il cristianesimo vi sia regolato in conseguenza.

(1) Cfr. TALAMO, *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico.*

(2) KARL HEUSSI, *Der Ursprung des Mönchtums* (l'origine del Monachesimo). Tubingen, Mohr, 1936. «Per la critica protestante radicale, la vita monastica non ha nulla di cristiano e proviene, tardi, da influenze pagane. Per il medioevo tanto bizantino che latino la questione dell'origine della vita monastica non si poneva: essa era la "vita apostolica". Il libro del Heussi è tale da metter fine a tali controversie. Per dirlo in poche parole la critica ritorna, dopo un lungo errare, a presentar le cose a un di presso come le presentava un Giovanni d'Antiochia, nel sec. XII... Il monachesimo è un frutto autentico dell'ascetismo cristiano e non un'infiltrazione eterogenea, e neppure un invenzione originale d'un sol uomo, fosse pure sant'Antonio». Cito da *Fides*, maggio 1937, pag. 212.

QUARTA. *Invece degli dèi dagli appetiti sensibili ha gli angeli privi di sesso* (sic).

Una vera disgrazia per il Freud. Come si spiegherebbe ancora il Cristianesimo senza il sesso? Inoltre che ce ne facciamo piú dell'eugenetica con gli angeli privi di sesso? Tuttavia è incredibile come lo Z. non si sia accorto che gli angeli privi di sesso non sono una caratteristica del Cristianesimo. Di angeli è pieno il mondo religioso ebraico ed orientale soprattutto persiano ed è pieno il mondo greco. Nella filosofia platonica e aristotelica, che fino a prova contraria è greca, si parla di *forme separate* evidentemente senza sesso. A questo riguardo aveva visto piú giusto lo HARNACK in *Das Wesen des Christentum*, affermando che i Santi cristiani avevano preso il posto degli dèi. Ora i Santi cristiani, per quanto di *monastica apatia*, hanno ancora appetiti sensibili... Non si era mai accorto lo Z. del posto che ha nella Chiesa antica medievale e moderna la Madonna? Quando si è solo archeòfili!

QUINTA. *Invece di un Zeus, che prova vivamente e rende giustificati tutti i godimenti terreni, ha un Dio, che si fa uomo, per condannarli in modo positivo con la sua morte.*

Questa delle cinque è certo la *degnità*, diremo col Vico, che testimonia nel modo migliore la conoscenza che lo Z. aveva del Cristianesimo. Ed è ben giusto che noi cattolici e italiani della nuova Italia custodiamo gelosamente in esemplari numerati tali preziosissimi insegnamenti. Tutti sappiamo che la coscienza morale dei Greci ha protestato energicamente e lungamente contro le turpi fantasie della *teologia del teatro*, come Varrone reatino chiama la pseudo-religione della mitologia. È un truismo dei piú banali che la morale dei Greci era superiore alla loro religione; il che in altre parole vuol dire che, se Zeus provava vivamente tutti i godimenti terreni, non aveva l'autorità di giustificarli tutti di fronte alla coscienza morale. C'è tutta una letteratura *pagana* di critica alla mitologia, tanto che la battaglia degli apologeti cristiani contro la medesima non era nuova (1).

Non franca poi la spesa soffermarsi su questa gretta concezione

(1) Cfr. MARIA CARENA, *La critica della mitologia pagana negli apologeti greci del II secolo*, *Didaskaleion*, N. S., I (1923), fasc. 2° e 3°, pp. 23-55 e 1-42. Basterebbe per tutti il Platone della *Repubblica* con la sua estetica decisamente moraleggiante.

zelleriana dell'Incarnazione e della Morte del Figlio di Dio, tanto piú che, morto lo Z., la scuola del sincretismo giudeo-pagano ci volle far credere che ad ogni svolto di strada ci fosse in Grecia e in Oriente un dio che moriva per gli uomini (1).

Ci sono certo differenze, concludendo, tra lo spirito greco e quello cristiano, ma non sono sempre quelle additate dallo Z. e per i motivi da lui accennati.

(*Continua*). PAOLO BARALE.

(1) LAGRANGE, *Le sens du Christianisme d'après l'exégèse allemande*, Paris, Lecoffre, pag. 269-305.

RIVISTA DELLA STAMPA

Can. UGO SERNESI, *La felice strada*. Corso di religione per le Scuole medie inferiori, secondo i Programmi Governativi. Vol. I (Il Vecchio Testamento); Vol. II (Il Nuovo Testamento). Esposizione dei principali dogmi. Pag. 212, lire 6 caduno. Libreria Editrice Fiorentina, *Firenze*.

Perché l'alunno del Ginnasio inferiore s'accinga con piacere allo studio di questo testo, è necessario che l'insegnante o legga o racconti in modo attraente il fatto della Storia Sacra, talora appena accennato nel libro. Buone in genere le letture: alcune però ci sembrano troppo erudite, altre poco interessanti, nonostante il loro titolo; certi brani poetici (p. es. quelli del Milton nella traduzione del Papi), poco accessibili alla capacità d'un adolescente della 1ª ginnasiale che di poco avrà sorpassato il 2° lustro.

Indovinati i brevi questionari. Pesante invece l'introduzione alla Sacra Scrittura: talora pare di trovarsi innanzi alla traduzione di nozioni proprie di libri composti per studenti di teologia. (Cfr. quanto l'A. scrive a pag. 5 sul concetto dell'ispirazione dei Libri Sacri: è proprio necessario con ragazzi scendere a un'analisi cosí particolareggiata?).

Nel volume 2° l'A. espone la vita di Gesú ed i principali dogmi della religione. La materia viene esposta in modo semplice e chiaro; appropriate sono le domande al termine di ogni paragrafo.

Anche in questo volume alquanto difficili sono pei ragazzi le nozioni preliminari, che toccano i punti principali dell'apologetica; l'abilità degli insegnanti dovrà rendere viva anche questa parte.

Questo testo ha dunque i suoi pregi e difetti (né c'è da fare alcuna meraviglia!): l'esperienza della scuola li indicherà piú compiutamente agli insegnanti pei quali tuttavia crediamo che non siano inutili le osservazioni che abbiamo voluto sinceramente esporre. *c. d. l.*

Vacanze

Nella maturità non vi sono vere vacanze; s'è fatta troppo densa la rete delle esigenze di persone e di cose, perché tu possa sgusciare.

D'altronde devi operare piú intensamente *finché è ancor giorno* perché è vicina la notte; e col suono de' tuoi passi, senti anche il passo di Lui che viene...

Quindi, non arresto, ma solo rotazione di lavoro.

Eppure il cessare della scuola che ti obbligava con la rigidità dell'orario, ti ridà la sensazione dello studente in vacanza, ed è lieta perché ha colore di giovinezza.

Le prime giornate senza orario ti danzano intorno con tal fascino, che ti verrebbe voglia matta di danzare con esse.

L'orologio ti sta ancora dinanzi sul tavolo, ma ti guarda con occhio indulgente.

Prendi il nuovo ritmo estivo.

La corsa quotidiana in orario ti facea rimandare *sine die* cose che ti sforzavi di considerare lievi, ma che sovrapponendosi di giorno in giorno, si appesantiscono e fanno incubo, come i fiocchi di neve incalzandosi fan pressa sul tetto: devi riesaminarle e metterle a punto.

Bisogna anche che ti metta al corrente di ciò che di nuovo è apparso sul mercato librario, per arricchire il tuo repertorio sí che tu possa, data occasione, innalzare il gran pavese d'alta cultura che faccia dire agli allievi: Il professore di religione sa di tutto, e ciò *ad maiorem Dei gloriam.*

L'estate, specialmente sul finire, è periodo di esercizi spirituali; di settimane di studio, di propaganda, di azione cattolica giovanile.

Queste attività tentano confiscarti le vacanze, devi saper resistere, e insieme saper cedere, ché non puoi rifiutare del tutto il contributo a tali opere.

Dir no ai giovani che chiedono per il loro spirito, è sempre una pena. Ed è pur necessario il riposo.

Lo richiede il corpo che vuol disperdere le scorie accumulate nel diuturno lavoro (la testa è nemica dello stomaco) alla ventata dei monti o del mare, lo richiede l'anima che, stordita dalla fuga delle giornate piene, non riuscí a farne sua nella meditazione, la musica e l'armonia.

Doveri di ministero mi obbligano a far le vacanze a pezzi e bocconi, e di conseguenza a scegliere per le brevi gite luoghi vicini.

Fortunatamente Verona, sita fra le prealpi e il Garda, ne offre a dovizia: il Baldo, Corno Acquilio, Cadrega, Cima di Posta, Purga di Velo, Castelberto, dall'orizzonte sconfinato, fan corona ad altipiani verdi ed ombrosi, sparsi di paesi attrezzati per villeggianti di modesta fortuna, i piú simpatici perché consumano giorni di riposo faticosamente sognati, e il gruzzolo raccolto a spizzico con privazioni di tutto un anno di lavoro.

Dovunque passo trovo allievi d'oggi e di ieri, me li vedo sbucare da un sentiero mentre come Don Abbondio vo' centellinando il breviario; o invadere il piazzale della chiesa quando leggo assiso sul muricciolo.

Il saluto è sempre rumoroso e si distende poi in battute frizzanti che sanno di episodi scolastici rivissuti al sole.

— Picconi, Raineri, Toniolo, siete abbronzati! Quindici giorni di montagna vi han fatto prendere la tinta forte... della gioventú di Mussolini...

— E noi?...

— Delle signorine non giudico, per non arrischiare di farmi compatire. Il color mulatto è per voi di moda, e sapete prenderlo anche in città con sapienti combinazioni di pomate...

— C'è su anche Albertini.

— Albertini?

— Sí, quegli che lei freddò quella volta con una sferzata... è qui che viene.

— Dimmi, Albertini, come t'ho freddato, ché non ricordo.

— Mi ricordo ben io: lei parlava del sesto comandamento, tutti erano in grande attenzione, io non so perché, scoppiai in una risata; lei interruppe di botto il suo dire, e posato l'occhio severo su me, scandí le parole: «Chi ride mentre si toccano le sorgenti misteriose della vita o è un mascalzone, o è un imbecille». Sapesse quante volte me la buttano in faccia quella frase, sia pur ridendo, i miei compagni!

— Eh, via, me la perdoni non è vero, Albertini?

— Veramente me la meritavo.

— E voi mi promettete di non ridirla piú, nemmeno per scherzo? Intesi, non è vero?

— Peccato, Padre, non ci sia la suocera; era qui adesso.

— È sempre la stessa, sempre come diceva lei a scuola, pesantemente simpatica; trova da ridire su tutto, se dovessimo ascoltar lei per le gite, non se ne combinerebbe una, poi finisce per accordarsi con tutti.

— Ditele a nome mio che non è lecito *suocerare* qui nell'incantesimo che farebbe sorridere di lietezza anche Santippe, la moglie di Socrate.

— Sempre il cavaliere elegante, tu Belloni, scherni e ruoti fra le compagne a piú agio che tra le categorie di Kant...

Risata delle signorine, in lui raffreddamento sinistro.

Ho errato: toccai un punto antipatico: fu bocciato in filosofia... *In multiloquio raro deerit peccatum.*

— Padre, resti qui... ci vedremo ancora...

La chiassosa comitiva riprende la via, io la seguo con lo sguardo, la perdo, la rintraccio oltre la macchia. Una voce femminile intona: *Ho una speranza in fondo al cuore...* gli altri l'accompagnano.

* * *

Sí, sí, figliuoli, sarete buoni, forti, cristiani.

Talvolta quando vi vedo sui banchi della scuola, leggo sul vostro volto tutta la tensione meccanica del tempo nostro, e la passione delle vostre giovinezze, e mi turba il pessimismo.

Ho torto figliuoli, camminate, marciate con confidenza, sono ottimista oggi: *ho una speranza in fondo al cuore...*

D. CHIOT.

V.

LA MORTE E LA SEPOLTURA.

« Il Talmud asserisce che vi sono 903 generi di morte al mondo. La morte piú dolorosa è dovuta al crup... la piú facile è quella che avviene per un bacio divino... ».

Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne e Miriam passarono da questa vita per un bacio divino.

La causa immediata della morte è descritta come segue.

L'angelo della morte è pieno di occhi, e quando un uomo è sul punto di morire egli si colloca sopra il suo capo con la spada sguainata a cui sta sospesa una goccia di fiele. Appena il morente vede l'angelo della morte, è preso da convulsioni, e *apre la bocca, e allora l'angelo* lascia cadere la goccia di fiele.

Cosí la morte d'una persona è dovuta al fatto che essa *vede* l'angelo della morte e *assaggia* il fiele; le espressioni del Nuovo Testamento, *veder la morte*, e *gustare la morte* (1) sono del tutto ebraiche ed ebbero l'origine in questa concezione rabbinica della causa della morte.

Il piangere per la morte d'un uomo buono era considerato un dovere religioso. Sin dal tempo del profeta Amos c'erano dei piagnoni di professione presso gli Israeliti. Un testo dice che anche l'uomo piú povero in Israele non deve avere meno di due flautisti e di una piagnona al funerale di sua moglie.

Quando morí la figlia di Giairo, il Signore vide nella casa del capo della sinagoga dei suonatori, e « una turba di gente che faceva

(*) Vedi fascicolo di giugno 1937, pag. 539.

(1) Giov., VIII, 51: « In verità, in verità vi dico: chi custodirà i miei insegnamenti, *non vedrà morte in eterno*. Gli dissero pertanto i Giudei: Adesso riconosciamo che sei un indemoniato. Abramo morí, e i profeti: e tu dici: Chi custodirà i miei insegnamenti non *gusterà morte in eterno* ».

molto strepito » (MATT.), « gente che piangeva e ululava forte » (MARCO): cioè i piagnoni di professione.

E li mandò via perché i loro servizi non eran piú necessari. Essi erano ipocriti, e non piangevano per il dolore, ma perché erano pagati (1).

I PREPARATIVI PER IL SEPPELLIMENTO.

Appena qualcuno era spirato, si baciava il cadavere (2). Gli si chiudevano gli occhi, e si legavano le mandibole. Il corpo veniva lavato e unto con unguenti profumati, avvolto in un lino, i piedi e le mani legati da fasce tombali, e la testa coperta da un sudario. Il seppellimento aveva luogo nel giorno stesso.

Nicodemo ch'era ricco, per seppellire il Signore portò una mistura di mirra e d'aloe, quasi cento libbre. La mirra era una gomma odorifera, e l'aloe un legno fragrante. Questi, polverizzati e mescolati, emanavano un profumo piacevole e penetrante, un po' di questa polvere si doveva mettere nelle pieghe del lino, e il resto avrebbe coperto il sacro corpo. Con questa larghezza generosa, Nicodemo voleva dare al divino Maestro una sepoltura regale.

Talvolta si mettevano anche nella tomba oggetti preziosi.

Il trasporto avveniva, non dentro a un feretro, ma sopra a una bara, coperta da un lenzuolo. Quando il Signore risuscitò il figlio della vedova di Naim, esso veniva portato su di una bara, e cosí non occorse sollevare il coperchio, prima che il giovane si rizzasse a sedere.

Gli israeliti usavano inumare i loro morti e non mai cremarli. Eccetto i piú poveri, ogni famiglia aveva il suo sepolcro. Quelle piú agiate avevano tombe scavate nella roccia (3); queste tombe erano o grotte naturali adattate per l'occasione, o stanze scavate dentro alla roccia.

C'erano pure tombe in muratura, con nicchie o loculi ai lati, in cui veniva collocata la salma. Queste nicchie erano chiuse da una lastra di pietra.

(1) MATT., IX, 23; MARCO, V, 38.

(2) Quando morí Giacobbe: « Giuseppe, avendo ciò veduto, si gettò sulla faccia del padre piangendo e baciandolo » (*Gen.*, l. 1).

(3) Giuseppe d'Arimatea pose Gesú « nel suo monumento nuovo, scavato da lui in un masso » (MATT., XXVII, 60).

Talvolta c'erano due o tre camere comunicanti mediante piccoli corridoi tagliati nella roccia. L'entrata del sepolcro era chiusa da una grossa pietra di forma circolare, come una macina, che si moveva lungo una scanalatura davanti alla porta. Era piú facile farla rotolare verso la porta, che rimuoverla. Ci volevano parecchi uomini per muoverla e spingerla!

Il sepolcro di Cristo.

Giuseppe d'Arimatea, essendo ricco, s'era preparato una tomba *nuova*, che aveva fatto scavare nella roccia. In questa, egli collocò provvisoriamente il santo corpo del Signore e « ribaltò una gran pietra sulla bocca del monumento, e si ritirò » (Matt., XXVII, 60). San Matteo dice che la tomba era nuova. Luca aggiunge che nessuno vi era ancora stato deposto. Questa circostanza ha un grande valore, poiché dimostra che sarebbe stato impossibile scambiare un altro corpo per quello del Signore.

Maria Maddalena e le altre pie donne, le ultime al Calvario e le prime al sepolcro, venute per far la vera sepoltura avevano ragione di domandarsi la mattina di Pasqua, « chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento? » considerando che la pietra era molto grossa (Marco, XVI, 3-4). Quando Pietro entrò nel sepolcro, vide i pannilini stesi. E il sudario, che era stato sulla sua testa, non disteso coi pannilini, ma ripiegato in luogo a parte (Giov., XX, 6-7).

Tutti questi particolari sono preziosi, e non dobbiamo trascurare il loro valore, come testimonianze. Se le cose stavano cosí, il corpo di Gesú non era stato portato via per essere seppellito altrove, né era stato rimosso frettolosamente, poiché vi erano tracce di deliberazione, di scelta, di accuratezza. Il sudario, cioè la Sindone, nominata espressamente, è *quella di Torino*.

Dopo la morte.

Per tre giorni, secondo gli Ebrei, lo spirito va errando intorno alla tomba, per vedere se può ritornare nel corpo. Ma vedendolo mutato, si ritira e lo abbandona. Un testo ebraico dice: « La tradizione insegna che per dodici mesi dopo la morte, il corpo si conserva, e l'anima ascende al trono della gloria, e ne discende; dopo questo periodo il corpo è distrutto, l'anima ascende, ma non discende piú ».

San Paolo nella *Lettera ai Colossesi*, III, 3, dice: « la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio ».

Queste parole diventano chiare quando si sappiano le credenze ebraiche intorno all'altra vita. « Le anime dei giusti sono nascoste sotto il glorioso trono di Dio », dice Kalli Eleazer. Anche di Mosè è detto che Dio prese l'anima sua e la *nascose sotto il suo trono di gloria*. San Paolo dice ai cristiani di Colossi che con la loro conversione e con il battesimo essi si unirono al Cristo risorto. Perciò devono vivere d'una vita celeste. « Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassú, dove è Cristo sedente alla destra di Dio: abbiate pensiero delle cose di lassú, non di quelle della terra » (III, 1-2). Eccettuati i sadducei, gli israeliti ai tempi di Gesú credevano nella vita futura. Pure, talvolta la loro speranza veniva meno nel momento critico.

« Quando Rabbi Johanan-ben-Zakkai era ammalato, i suoi discepoli vennero a trovarlo. Vedendoli, egli si mise a piangere.

» Essi dissero:

» — O luce d'Israele! perché piangi?

» Egli rispose:

» — Non piangerei forse se mi portassero davanti a un Re in carne ed ossa, che oggi è qui, e domani nella sua tomba, quando la sua collera, e le catene e la morte che potesse infliggermi non potessero durare per sempre; o che io potessi placare con parole, o conciliarmi con un dono? Quanto maggior ragione ho io di piangere, ora che sto per essere portato davanti al Supremo Re dei re, il Santo, sia benedetto! Che vive e sarà sempre per i secoli dei secoli, la collera del quale, le catene e la morte che può infliggermi, dureranno per sempre; che io non potrò placare con le parole, ne riconciliarmi con un dono! Non basta: ci sono due vie davanti a me, una che conduce al paradiso, l'altra alla gehenna, e io non so in quale sarò condotto; e non devo piangere? ».

Questo Johanan era un contemporaneo di Gesú e adempiva all'ufficio di Patriarca. Quale contrasto fra il terrore del Rabbi per questa squallida visione, e la fiduciosa esultanza di san Paolo, che, alle soglie dell'eternità, scriveva: *So in chi ho creduto, e sono certo che egli può conservare il mio deposito fino a quel giorno* (*II Tim.*, I, 12).

M. L. C.

Classi inferiori e superiori

IL CREDO

« Credo in Deum »... (1).

Spiegare perché il Simbolo usi questa formula anziché:

Credo Deum: Molti credono che Dio esiste, ma ciò non basta. Anche il demonio — dice san Paolo — lo crede. Bisogna conformare la vita alla fede.

Credo Deo: Non basta credere a Dio, cioè alla verità delle cose rivelate. Bisogna vivificare la fede con le opere, e a questo non basta il concorso semplice dell'intelligenza.

Credo in Deum: È una forma grammaticale includente l'idea di moto verso Dio. La fede deve appunto portarci, con questo movimento verso Dio, alla unione con lui, ciò che sarà facilitato dalla conoscenza degli attributi divini che studieremo: *Patrem omnipotentem, Creatorem,* ecc.

Chi è Dio?

1) *L'incapacità nostra ad intendere e spiegare a fondo che cosa sia Dio propriamente, deriva dall'essere Egli infinito e noi esseri finiti.*

Come non possiamo vuotare l'acqua del mare in un piccolo vaso, così neppure arriviamo a scrutare col nostro intelletto limitato l'infinita maestà di Dio. — « Sappilo, Dio è grande e sorpassa ogni scienza » (*Giobbe,* XXXVI, 26).

(1) Gran parte di questa trattazione è ricavata dal libro del Sac. Vincenzo Muzzatti, *Raccolta di similitudini per la spiegazione del Catechismo,* vol. I, ed. Marietti, Torino. Abbiamo preferito abbondare in similitudini e immagini, anziché in episodi, perché l'ampiezza di questa trattazione ci avrebbe impedito di diffonderci in pagine narrative, che d'altronde ognuno può trovare, su questa materia, a profusione, con l'unica difficoltà della scelta.

Su alcuni punti di questa trattazione è ovvio che dovremo ritornare in seguito, continuando a svolgere il nostro programma.

Chi vuol penetrare troppo la maestà di Dio, resterà confuso Salomone scrive: « Come il *miele* fa male a chi troppo ne mangia, cosí chi si fa scrutatore indiscreto della maestà di Dio, rimarrà sotto il peso della di Lui gloria » (*Prov.*, XXV, 27). — I Greci raccontano di *Icaro*, che si fabbricò delle ali di cera e volò verso il cielo; ma quando volle avvicinarsi al sole, le ali si liquefecero ed egli precipitò in mare. La stessa cosa succede a chi vuol scandagliare soverchiamente la maestà di Dio: egli precipita dall'alto nel mare del dubbio e dell'incredulità. — Chi fissa a lungo il *sole* resta abbagliato; ancor piú chi troppo pretende investigare l'essenza di Dio. — « Nemmanco gli Angeli piú perfetti possono comprendere la maestà di Dio. Essi contemplano bensí Dio, ma in quanto lo possono comprendere » (S. CIRILLO GEROS.).

2) *Che cosa sia propriamente Iddio noi lo conosciamo parte dalle cose create, parte dalla divina rivelazione.*

Le creature sono come uno *specchio*, dove si mostra il Creatore. Cosí, per es., dalla bellezza delle creature possiamo conchiudere che colui che le ha fatte, sia di gran lunga piú bello (*Sap.*, XIII, 1). Dall'immensa grandezza dei corpi celesti possiamo calcolare che dev'essere ben grande la forza di chi li sostiene e li guida. Per questa via però non arriviamo ad una cognizione chiara di Dio. Da un bel quadro si può bensí giudicare della bravura dell'artista, non però dei suoi costumi, della sua origine, patria e nome. Cosí noi pure arriviamo, per mezzo del creato, a farci una sufficiente idea della sapienza e onnipotenza di Dio, ma restiamo poi all'oscuro riguardo ad altre cose. — « Noi conosciamo Dio dalle cose create, dice san Paolo, soltanto come in uno specchio appannato » (*I Cor.*, XIII, 12). Dio si riflette in esse nella maniera che il sole nell'acqua corrente (SPIRAGO).

AUTODEFINIZIONE DI DIO.

Quando Mosè sentí che il Signore voleva inviarlo al suo popolo per liberarlo dalla schiavitú dell'Egitto, gli chiese: « Signore, se mi domanderanno chi sei e qual è il tuo nome, che risponderò loro? ». E il Signore gli rispose (*Esod.*, III, 14): « Io sono colui che sono. E ai figli di Israele dirai cosí: Colui che si chiama *Io sono* mi ha mandato a voi ».

Definizione profonda e che ci dice che *Dio è l'essere*, e non ha

l'essere. Qualunque creatura può dire di sé: io sono; perché realmente esiste. Ma non può dirlo come sua caratteristica proprietà e distinzione personale, essendo quella una proprietà comune anche alle altre, allo stesso titolo e allo stesso grado. Tutti gli altri *enti* sono *enti* perché hanno ricevuto e partecipano dell'essere. Dio invece non lo riceve: è Egli stesso la causa e il principio dell'essere suo. Egli è adunque la *pienezza dell'essere.*

Da questa trascendentale e pur semplicissima nozione di Dio, la nostra mente ricava e distingue quelli che sogliono chiamarsi *divini attributi.* È la nostra mente che li distingue, in quanto sono tanti aspetti sotto i quali considera la divina essenza. Realmente però in Dio non si distinguono, né sono proprietà o appartenenze di Dio, ma Dio stesso: tanto è vero che possono tutti e ciascuno esprimersi con quella stessa dizione di *pienezza dell'essere,* che ci ha servito a esprimere l'essenza divina.

Tutte quante le perfezioni immaginabili e possibili si racchiudono in Dio in una sola semplicissima perfezione infinita, che racchiude tutte le altre come una *moneta d'oro* racchiude in se stessa il valore di tante altre monete di rame (BONGIOANNI).

Noi ascriviamo a Dio diverse proprietà o attributi, perché *la sua unica perfezione divina si riflette in vari modi nelle creature.* Talvolta il sole spunta rosseggiante, tal altra apparisce morto; ciò nondimeno la luce del sole è sempre la stessa; soltanto i vapori, che s'innalzano dalla terra e si mettono tra il sole ed i nostri occhi, fanno sí che noi vediamo questi diversi colori. Similmente è di Dio. Egli possiede sempre la stessa precisa perfezione, ed è libero da qualsiasi variazione; solo le sue opere ci presentano questa unica sua perfezione in diversa maniera.

Come un paesaggio, il quale osservato da diversi punti di vista, appare diverso, eppure è sempre quello. Le perfezioni di Dio vengono considerate separate soltanto dal nostro intelletto. Negli esseri creati la cosa sta diversamente; in essi le proprietà sono realmente distinte le une dalle altre.

I) DIO È SPIRITO.

Egli è uno *spirito purissimo,* cioè un Essere immortale, senza corpo, fornito di intelletto e libera volontà, e ciò in grado infinito.

Come le stelle. — Le stelle sono in cielo e tuttavia di giorno

non le vediamo, ma solo di notte, purché il cielo non sia annuvolato: egualmente non possiamo vedere Iddio finché dura il giorno di nostra vita; lo vedremo solamente dopo morte, qualora però siamo liberi da peccati mortali.

Sebbene invisibile, tuttavia Dio assunse forme visibili. Per es. la forma di pellegrino, quando apparí ad Abramo; di colomba al Battesimo di Gesú; di lingue di fuoco nel giorno della Pentecoste. In tutti questi casi, però, Iddio non si mostrò tal quale è realmente. Come il nostro pensiero, che è nascosto nel nostro intelletto, si rende percettibile per mezzo del *suono*, cosí anche Dio si è mostrato in forme visibili. Ma come il suono non è il pensiero, cosí neanche la forma visibile, sotto cui compariva Iddio, era lo stesso Dio (S. Agost.). — Nella Sacra Scrittura si parla inoltre spesso degli occhi, orecchi, mani, ecc., di Dio. Questo modo di esprimersi è diretto solo a farci meglio comprendere le proprietà di Dio. Uomini materiali, come siamo, non possiamo comprendere Dio che materialmente. Con tali espressioni noi intendiamo piú facilmente che Dio vede, ascolta, ecc.

Sarebbe puerile scandalizzarsi di queste espressioni e dire che la Sacra Scrittura dà di Dio un concetto antropomorfo. Non è antropomorfo il concetto, ma il linguaggio, e cosí sarà finché parleremo di Dio con la lingua degli uomini.

Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.
(*Paradiso*, iv, 40-45).

II) Dio è l'eterno.

Dicendo: Dio è eterno, intendiamo dire che Egli è sempre; cioè che non ha avuto principio, e non avrà fine.

Alcuni esseri sono caduchi, mortali, come per esempio le piante. Queste spuntano una volta e poi vanno a perire per sempre. Altri esseri sono imperituri, immortali, come gli Angeli e l'anima umana,

Questi incominciarono ad esistere una volta e non possono piú cessare dall'essere. Solo Iddio è eterno: non ha mai cominciato a vivere, né mai cesserà. — Dio esisteva prima del mondo, come un muratore esiste prima della casa da lui fabbricata, un orologiaio prima dell'orologio.

Davanti a Dio nulla v'è di passato o di futuro, ma *tutto è stabile presente*, per cui davanti a Lui è presente anche quanto per noi è passato o futuro. — Nella vita di Dio non v'ha alcuna successione di fatti, né per Lui esiste alcun tempo. Dall'altissima ed immobile roccia dell'eternità Dio contempla il succedersi e l'accavallarsi tumultuoso dei giorni, degli anni e dei secoli; osserva il continuo avvicendarsi delle cose, il nascere e morire degli esseri, ed Egli rimane l'eterno vivente.

Il tempo per Iddio non esiste; noi ne ricaviamo l'idea e la misura della successione degli avvenimenti, e distinguiamo il passato, il presente e l'avvenire. Ma per Iddio non v'è successione; né il prima, né il poi; solo un presente continuo e universale (1). Non basta quindi negare di Dio il principio e la fine, che sono gli estremi del tempo; bisogna negare affatto il tempo.

Similmente, noi caviamo l'idea di spazio dalla relazione mutevole e successiva che siamo capaci di avere coi vari corpi; perciò lo spazio, per noi, è limitato e ristretto. In Dio, l'immensità non significa già una stempiata grandezza, una smisurata capacità, nella quale siano contenute, come in un gran vaso, tutte le cose. Significa bensí che Egli non è soggetto allo spazio, come non è al tempo. Non v'è per Lui il vicino e il lontano; ma Egli è in continua, immediata, simultanea, immutabile relazione con tutte le cose, e perciò diciamo col nostro povero linguaggio che Egli tutte *le vede*, d'una visione spirituale, della quale la nostra è appena una pallida imagine. La nostra mente varca in brevissimo tempo (sempre però in un tempo) spazi e tempi grandissimi, trasportandosi spiritualmente in epoche ed in luoghi distantissimi. Iddio fa tutto ciò, e molto piú, permanentemente, senza successione o variazione.

Giacché, qual mutazione può pensarsi in chi è la pienezza

(1) Perciò, chi ben rifletta, la piú solenne affermazione della propria divinità, da parte di Gesú, fu quella riferita da Giovanni (VIII, 58): « Prima che Abramo fosse stato, *io sono* ».

dell'essere? Che può Egli acquistare o imparare sí da cambiar vedute e consigli? Ecco dunque la sua immutabilità. Che se, al solito, la Sacra Scrittura ci dice che Egli si pente, si placa, si sdegna, perdona... non è che si sia Egli cambiato, ma ci siamo cambiati noi cambiando le nostre relazioni con Lui. Niente infatti di ciò che facciamo può giungergli nuovo, tutto essendogli, come s'è detto, presente fin dall'eternità, nell'eternità...

Perciò anche, possiamo e dobbiamo pregarlo, anche chiedendo che venga cambiato il corso di certi eventi, o esterni (malattie, tribolazioni, ecc.), o interni (stati e disposizioni d'animo, difetti, inclinazioni al male...). Vede Dio e conosce nei secoli tutte le cause esterne ed interne, che operano su noi ed in noi; e tra queste, vede anche le nostre preghiere. Parimente nei secoli, sa e vede e vuole con un solo e medesimo atto che, in certi casi, quelle nostre preghiere abbiano un preponderante valore, sí da piegare gli eventi nel senso da noi desiderato; in altri, che cedano invece alle cause ordinarie, sí che quanto chiediamo non avvenga. Noi diciamo, in un caso, che Egli ci esaudisce; nell'altro, che non ci esaudisce. In ambedue però, Egli ha in vista il nostro maggior vero bene; in nessuno dei due si muta né cambia consiglio, tutto avendo veduto e voluto *ab aeterno.*

III) Dio è onnipresente.

1) *Dicendo: Dio è onnipresente, intendiamo dire che Egli è dappertutto: in cielo, in terra e in ogni luogo.*

In tre maniere Dio è dappertutto, cioè con la sua potenza, con la sua scienza e con la sua essenza.

Come un re. — Per intender meglio ciò, immaginiamo un *re sul suo trono.* Con la potenza egli è in tutto il suo regno, poiché la estende sopra tutti i suoi Stati e tutti debbono obbedire ai suoi ordini. Per la stessa ragione anche Iddio, quanto alla potenza, è in cielo, in terra e in ogni luogo, poiché tutto l'universo è alla medesima potenza pienamente sottoposto.

Ma il re non può, mentre siede sul suo trono, esser presente con la scienza in tutto il suo regno: infatti, può egli vedere coi propri occhi tutto ciò che accade in ogni parte del suo regno? In questa maniera, adunque, è presente soltanto nella sala del trono, o dov'è personalmente. Invece Iddio è presente, nel mede-

simo tempo, in ogni luogo, inquantoché tutto ciò che accade ed esiste nel cielo, sulla terra, o in qualunque altro luogo, è palese al suo sguardo; onde nulla vi ha di nascosto ai suoi occhi: egli vede e scruta ogni cosa.

Inoltre, nemmeno con la sua presenza, con la sua persona, può il re essere dappertutto, cioè col corpo e con l'anima; egli è soltanto in un luogo, soltanto in quel breve spazio ch'egli occupa col suo proprio corpo; quindi, nel caso supposto, non è neppure in tutta quanta la sala del trono. Dio, invece, anche per la sua essenza sta dovunque: Egli è dappertutto nel medesimo tempo. A ragione perciò san Paolo dice: « Iddio non è lungi da ciascuno di noi, poiché in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo » (*Act. Apost.*, XVII, 28). Né, perciò, dobbiamo pensare che Dio sia una figura grande e smisurata, che dalla terra giunga al cielo e si estenda anche altrove, poiché, essendo spirito, Egli non ha estensione di sorta: Egli in ciascun luogo si trova cosí intero, perfetto ed indivisibile, come s'Egli fosse soltanto lí e non altrove. Cosí spiega questa dottrina san Tommaso (*Summa Theol.*, I, q. VIII, a. 3).

2) Sebbene però Iddio, con la sua essenza, abbracci e penetri tutto, nondimeno Egli *non resta mai contaminato da alcun oggetto*, come non si macchia, né si contamina il raggio del sole quando illumina le sozzure.

3) *Come il pensiero.* — Dio è presente dappertutto, perché tutte le cose create si trovano in Lui. L'intiero mondo esiste nello spirito di Dio, come il pensiero nel nostro spirito. Come il nostro pensiero è un prodotto del nostro spirito, cosí il mondo è un prodotto di Dio. Come il nostro spirito è ancor piú esteso del nostro pensiero, cosí Dio è ancor piú esteso del mondo (SPIRAGO).

4) *In un modo del tutto particolare Iddio è presente in Cielo, nel SS. Sacramento dell'Altare e quindi nelle chiese, e nelle anime dei giusti.*

Il cielo è, secondo l'espressione della Sacra Scrittura, il trono di Dio, perché vince di splendore e di bellezza ogni altra cosa creata, ed è in cielo che il Signore svela ai suoi eletti tutta la sua ineffabile maestà. — L'anima del giusto è tempio di Dio, perché Egli vi dimora col suo speciale beneplacito, l'ama e l'arricchisce di grazie. La chiesa è casa di Dio, prima perché ivi ci viene spiegata la sua parola e Gesú Cristo vi è presente non solo come Dio

(poiché in questa guisa è presente dappertutto), ma anche come Uomo nel SS. Sacramento dell'Altare; inoltre la chiesa è casa di Dio anche perché in essa Egli ascolta di preferenza le nostre preghiere e dispensa le sue grazie. Sebbene, adunque, possiamo, anzi dobbiamo pregare il Signore in ogni luogo, pur nondimeno operiamo secondo ragione allora che andiamo in chiesa per innalzarvi le nostre preghiere ed in particolar modo la domenica e negli altri giorni di festa, nei quali ciò è espressamente comandato. Un principe ordina che tutti quelli che gli vogliono presentare suppliche, debbano venire in una sala designata e promette che ivi li sentirà di buon grado. Un suddito per indolenza non obbedisce. Ha tempo e modo di recarvisi, ma vuol piuttosto presentare al principe la sua supplica quando l'incontra casualmente in istrada. Non gli starebbe forse bene se il principe non lo volesse ascoltare? L'istesso dovrebbe accadere a chi, per futili motivi, si tien lontano dalla casa di Dio e vuol presentare a Dio le sue preghiere soltanto in casa (DEHARBE).

5) *Il pensiero dell'onnipresenza di Dio ci apporta grandi vantaggi:* 1° *ci trattiene potentemente dai peccati;* 2° *mantiene in noi la grazia di Dio;* 3° *ci sprona alle opere buone.*

Il ricordarsi della presenza di Dio *dà forza nelle tentazioni,* inducendoci a schivare il peccato. I soldati combattono piú valorosamente alla presenza del loro re, sapendo che è presente colui che può premiarli e castigarli: altrettanto si avvera nelle lotte dell'anima. Se ci comportiamo decorosamente quando sappiamo della presenza di un principe, qual contegno non avremo pensando che Dio ci è presente?

Chi riflette alla presenza di Dio non cadrà mai in grave peccato, come non casca chi si aggrappa ad un oggetto molto saldo.

Chi cammina continuamente alla divina presenza, non può perdere la grazia di Dio, come non si perde un oggetto prezioso, che si tiene ben stretto nella mano (S. FRANC. DI SALES).

Il ricordarsi dell'onnipresenza di Dio aumenta il nostro zelo per il bene ed *influisce grandemente sul progresso nella virtú.*

Se noi sapessimo che il nostro superiore è presente e ci osserva, adempiremmo i nostri doveri molto meglio; e non meno zelanti saremo noi, pensando che Dio ci è sempre presente (SPIRAGO).

Quanto piú vicina è alla fonte, tanto piú pura è l'acqua; quanto

piú vicino il fuoco, tanto maggiore il calore; quanto piú noi siamo presso a Dio, mediante il costante pensiero della sua presenza, tanto piú diverremo perfetti. Se l'albero è congiunto col tronco produce frutti in quantità, e se il cristiano è stretto, quanto è possibile, spiritualmente a Dio, egli porta numerosi frutti di vita eterna (S. GREGORIO NAZIANZENO).

Purtroppo ci dimentichiamo facilmente dell'onnipresenza di Dio e facciamo come il *cieco:* se gli si dice che un distinto signore siede con lui a tavola, egli si diporta secondo il galateo. Tuttavia non la dura a lungo, poiché dopo un po' di tempo egli tratta come prima, perché non vedendo egli il signore, ben presto si dimentica della di lui presenza (S. FRANCESCO DI SALES).

IV) DIO È ONNIPOTENTE.

1) *Dio è onnipotente, cioè Egli può far tutto ciò che vuole e per farlo non ha bisogno che di volerlo.*

Chi può molto è potente, onde si dicono potenti i re e gl'imperatori, perché possono far cose che gli altri non possono. Ma vi è forse, tra i potenti di questa terra, chi possa creare un solo granellino di sabbia, un fiore, un moscherino? V'è chi possa far che il sole splenda quando piove, o che piova quando il sole risplende? V'è chi possa render la vita anche ad un solo vermicciuolo morto? No: fin qui non arriva il potere dell'uomo. Dunque i potenti di questa terra non sono onnipotenti, perché non possono far tutto; onnipotente invece è Dio, perché per Lui tutto è facile.

2) Una cosa solamente Dio non può fare, cioè quello che non può volere, perché contrario alle sue perfezioni infinite. Cosí *non può far il male,* perché è infinitamente santo; non può premiare il male e punire il bene, perché è infinitamente giusto. Parimenti non può fare cosa assurda o contraddittoria, perché è infinitamente sapiente. Ora il non poter fare tali cose non è in Dio debolezza, ma potenza e grandezza, dice sant'Ambrogio. Cosí sarebbe grandezza per l'uomo poter non morire, poiché poter morire, sbagliare, ecc., non è potenza, ma debolezza (DEHARBE).

Se uno cade ammalato, dice forse: ho avuto la forza di ammalarmi? Niente affatto, perché la malattia non è l'effetto di una potenza, ma di debolezza, di miseria. Medesimamente il cadere

in qualche peccato, fare il male, è effetto di debolezza, di miseria. Ora in Dio non vi sono né miserie, né debolezze; dunque non vi possono essere né abusi, né irregolarità, né ingiustizie, né peccati. Ed ecco che Dio, senza cessare di essere onnipotente, non può commettere alcun peccato (ROSSI).

3) L'avere un amico potente è una grande sicurezza e conforto, per l'aiuto che può darci in caso di bisogno: così *il sapere che Dio è onnipotente dev'essere per noi di grande consolazione,* poiché Egli può darci ogni cosa di cui abbisogniamo e può aiutarci in tutti i pericoli dell'anima e del corpo. Perciò possiamo e dobbiamo pregar sempre con gran devozione e fiducia; ma dobbiamo anche temere, se facciamo del male, perché Egli può sempre punirci (ROSATI).

V) DIO È INFINITAMENTE SANTO.

Dio è infinitamente santo, cioè Egli ama e vuole solamente il bene e detesta il male.

Iddio, come spirito perfettissimo, ha anche perfettissima volontà; quindi vuole e ama ogni bene e solamente il bene, e l'ama in maniera eterna e perfettissima; mentre, per contrario, odia tutto il male con odio eterno, infinito. S'intende che l'odio in Dio non è passione. Dio odia il male, dice san Tommaso, nel senso che Egli ama soltanto il bene, onde vuole che il bene sia e il male non sia, quantunque per i suoi sapienti motivi lo permetta. Egli, pertanto, priva del suo amore, cioè della sua grazia ed amicizia, chi commette il peccato; e poiché la giustizia è un bene che Dio ama e vuole come tutti gli altri beni, ne viene che Egli punisca il male nel peccatore, come esige la sua infinita giustizia (DEHARBE).

Purezza. — Chi ama la purezza è di per sé libero da ogni bruttura e cerca pure che gli oggetti che lo circondano siano puliti. Così anche Iddio, purità per essenza, vuole che le sue creature siano monde da ogni sozzura.

Come è puro il cielo azzurro, ove non trovasi la piú piccola nuvoletta! Come è candido il mantello della neve, privo di qualsiasi macchia! Eppure Iddio è immensamente ancora piú puro! La purezza di Dio, posta a confronto di quella di tutti gli Angeli e di tutti i Santi, è come la brillante luce del sole in confronto a quella d'una lampada. Santo, santo, santo è il Signore! (SPIRAGO).

Il pensiero della santità di Dio deve eccitarci a non andar mai superbi, credendoci santi, ma a starcene sempre umili dinanzi a Dio. — Infatti anche il bene e quelle virtú che crediamo di possedere che cosa sono? L'acqua in un vaso di cristallo apparisce limpida e pura; ma osservandola col microscopio vi si scorge un brulicare d'innumerevoli animaletti. Cosí è delle nostre virtú. Quanti difetti, quante mancanze, da noi neppure avvertite, scopre il penetrante occhio di Dio!... (DEHARBE).

VI) DIO È INFINITAMENTE GIUSTO.

1) *Dio è infinitamente giusto, cioè ricompensa e punisce secondo il merito.*

Esser giusto vuol dire dare a ciascuno ciò che gli compete senza riguardo a persona. Io vi sono debitore di cento lire e ve le dò: io sono giusto verso di voi. Il governo mi manda l'avviso di pagamento delle imposte ed io vado a pagarle: sono giusto verso il governo. Tocca a me nominare un impiegato, ed io vi mando il piú meritevole: sono giusto verso il prescelto. Io sono pretore: mi si presentano due individui, di cui uno è innocente, l'altro è colpevole; io assolvo l'innocente e condanno il colpevole: sono giusto verso tutti e due. E cosí si dica di altri simili casi: ogni volta che io dò ad un altro una cosa che gli è dovuta, io esercito la giustizia verso il medesimo. Ora se la giustizia consiste nel dare a ciascheduno quello che gli è dovuto, Iddio sarà giusto verso di noi? Che Dio sia giusto, anzi infinitamente giusto, ce lo dice la Rivelazione e lo comprendiamo anche con la nostra ragione. Dovete però notare che la sua giustizia verso di noi non consiste nel darci quello che ci è dovuto, perché Egli, parlando rigorosamente, non ci doveva nulla di ciò che ci ha dato, e non ci deve nulla di ciò che ci dà al presente. Ci ha creati, ma non era obbligato a crearci perciò creandoci ha fatto un atto di liberalità non di giustizia verso di noi. Creandoci ci ha dato l'intelligenza, la memoria, i sensi, la salute, ecc., ma nessuna di queste cose ci era dovuta; perciò esse sono favori, sono grazie, ma non atti di giustizia, e cosí si dica di tutto ciò che abbiamo. Dove consisterà adunque la giustizia di Dio verso di noi? Rispondo: questa giustizia è simile a quella di un re, il quale fa una legge con cui promette un premio a chi

fa una cosa, e minaccia un castigo a chi ne fa un'altra. Questo re, prima di far la legge, non doveva alcuna cosa ai suoi sudditi; ma, fatta la legge, egli deve premiare e castigare a titolo di giustizia distributiva e vendicativa. Medesimamente Iddio ci ha dato i suoi Comandamenti, la sua legge: ha promesso un premio a chi la osserva ed ha minacciato un castigo a chi la trasgredisce, cosí Egli pure resta obbligato a premiarci o a castigarci a titolo di giustizia. Ecco l'unica cosa che Dio ci deve: o un premio o un castigo; ed ecco pure in che cosa consiste la sua giustizia a nostro riguardo; essa non ha nulla che fare con la giustizia che esercitiamo noi pagando i debiti o le imposte e distribuendo gli impieghi: è unicamente simile alla giustizia del pretore, che applica rettamente la legge del re (ROSSI).

Noi abbiamo Dio per debitore, non perché Egli abbia ricevuto da noi qualche cosa che non eravamo strettamente obbligati a dargli, ma perché Egli volle obbligarsi a noi uomini con le sue promesse (S. AGOSTINO).

2) *La completa rimunerazione per l'uomo non ha luogo che dopo la morte, nell'eternità.*

Allora soltanto verrà il tempo della raccolta ed il Signore comanderà di sterpare e legare in fastelli la zizzania per bruciarla e il grano invece lo farà radunare nel suo granaio (MATT., XIII, 30). In questo mondo si semina e di là si raccoglie. Quaggiú vi è qualche empio, che, come l'Epulone del Vangelo, s'aggira vestito di seta e di porpora e fa una vita godereccia, mentre talora il buono, come il povero Lazzaro, coperto di cenci, guarda desideroso le briciole di pane, che cadono dalla mensa del ricco. Ma nella vita avvenire non sarà piú cosí: ognuno avrà il suo: il buono, disgraziato in vita, sarà per sempre felice; il ricco malvagio, che vivente prosperò, sarà eternamente infelice. Oh! come allora si muteranno le parti. La giustizia umana deve colpire tosto il reo, perché ha soltanto il tempo a sua disposizione; la giustizia divina può aspettare, perché dispone dell'eternità.

3) *Essendo Iddio infinitamente giusto, noi dobbiamo temerlo.*

Cristo ci avvisa: temete chi può mandare in perdizione all'inferno e l'anima e il corpo (MATT., X, 28). Quando scoppia il fulmine, esso danneggia ed atterra con tanto impeto e forza, che non dà piú tempo a trattenere il suo potere distruggitore, se non

vi si era provvisto prima con l'innalzare dei parafulmini; cosí la giustizia divina può piombare fulminea sui peccatori, che, abusando della misericordia di Dio, non vollero convertirsi: essi allora non avranno né tempo, né modo di parare il colpo col pentimento.

Il medico. — Il medico di che cosa si offende durante la cura di un infermo? Forse della sua malattia? No, questa anzi lo muove a compassione; si offende, invece, quando vede disprezzare, ricusare e gettar via le medicine da lui prescritte. Cosí pure non son certi peccati di fragilità e d'ignoranza quelli che provocano lo sdegno di Dio contro il peccatore; ma bensí quella pertinace malizia, la quale fa che si ricusino i mezzi di emendazione e il cuore resti ostinatamente attaccato alla colpa: allora è che Dio arma di flagello la sua mano e percuote fortemente.

Come l'arciere. — Come chi lentamente tende l'arco, sembra voler dar tempo all'oggetto preso di mira di fuggire e parare il colpo, ma, se poi non fugge, è suo danno se la freccia si conficca tanto piú profondamente nel suo corpo quanto fu piú tardo il colpo e maggiore la tensione dell'arco; cosí, dice san Girolamo, Dio, ricco in misericordia, ben sovente aspetta a castigare, appunto per dar tempo a prevenire il castigo con l'emendazione; ma poi dovrà accusare se stesso, il peccatore, se, per non aver voluto convertirsi, si vedrà colpito tanto piú tremendamente, avendo con la sua ostinazione provocata la giustizia di Dio, e a lui si potrà applicare il detto: chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

4) *Il pensiero della giustizia di Dio deve eccitarci ad evitare ogni male con la massima sollecitudine.*

Se il timore della giustizia umana serve potentemente a tenerci lontani dal male, come non dovrebbe essere a ciò molto piú efficace il timore della giustizia divina? Ed invero un giudice terreno non può condannare che ad una pena temporale, ma Iddio condanna a pene eterne. Qual cecità è dunque la nostra, allorché osiamo peccare al cospetto di Dio, mentre possiamo ad ogni momento cadere nelle mani di Lui, che punisce nell'eternità! Ma come la giustizia punitrice di Dio ci deve tener lontani dal male, cosí la sua giustizia rimuneratrice deve spingerci al bene. Pertanto, se accade che non riceviamo subito la mercede delle nostre opere buone, che il pane della tribolazione sia la nostra vivanda, tuttavia dobbiamo durare intrepidi e perseveranti sino alla fine.

L'agricoltore. — L'agricoltore aspetta paziente e confidente il tempo della raccolta e non si perde d'animo se non può raccogliere i frutti del suo lavoro prima del tempo. Ciò che affidiamo al Signore sarà meno guardato e custodito che il seme del grano, affidato alla terra? Ben a ragione ci ammonisce san Paolo: Non ci stanchiamo nel fare del bene, poiché non stancandoci mieteremo a suo tempo (*Gal.*, VI, 9).

Il portinaio dell'anima. — Il timor santo di Dio fa all'anima l'utilissimo ufficio di *portinaio*. Siccome il portiere, fedele al suo uffizio, tien sempre chiusa la porta ai nemici ed a quelli che, con un pretesto qualunque, vorrebbero entrare per molestar le persone di casa, ed apre invece agli amici e secondo gli ordini ricevuti dal suo padrone; cosí il timor di Dio si pone, per cosí dire, sulla porta dell'anima che lo possiede e non lascia penetrar in essa il peccato; mentre per contrario spalanca le porte a tutti i buoni pensieri, a tutti gli affetti santi, a tutte le virtú (BONGIOANNI).

Come il cavallo. — Come un indomito corsiero andrebbe a precipizio insieme col cavaliere, se non fosse frenato con una forte *briglia;* cosí l'uomo nel corso della vita mortale precipiterebbe nell'abisso del peccato, se non fosse trattenuto e frenato dalla briglia salutare ed efficace del timor di Dio (S. GIOV. CRISOST.).

I marinai. — I marinai, quando infuria la burrasca, gettano in mare le merci per alleggerire la nave, valessero anche tesori, pur di scampare dal pericolo; cosí il timor di Dio persuade, quando ne sia bisogno, a rinunciare alle comodità ed alle ricchezze ed a fare qualunque sacrificio, fosse anche quello della vita, piuttosto che commettere un peccato grave, ed incorrere nello sdegno di Dio e nel naufragio infernale (S. BONAVENTURA).

IL SUSSIDIARIO.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

TESTI DI RELIGIONE
PER TUTTE LE SCUOLE MEDIE

I nostri testi di religione sono stati approvati dalla Sacra Congregazione del Concilio.

ANNONI Sac. A. — *VIA AL CIELO.* Corso di religione per le Scuole secondarie di Avviamento Professionale.

Parte prima. La fede - Storia del Nuovo Testamento - Storia della Chiesa . . . . . L. 4 —
Parte seconda. La legge - Storia dell'Antico Testamento » 5 —
Parte terza. La grazia - La liturgia . . . . . » 5 40

— NOVITÀ *VIA AL CIELO.* Corso di religione. Volume unico per i corsi annuali di Avviamento Professionale. (*In corso di stampa*).

— NOVITÀ *VIA AL CIELO.* Corso di religione. 2 volumi per i corsi biennali. (*In corso di stampa*).

— *VERITÀ E VITA.* Corso di religione per le Scuole Medie Inferiori e Ginnasio Superiore.

Libro primo. Prime preghiere e formule - Storia dell'Antico Testamento . . . . . » 5 40
Libro secondo. La fede - Storia del Nuovo Testamento » 5 40
Libro terzo. La legge - Storia della Chiesa . . . . » 5 40

— *VERITÀ E VITA.*

Libro quarto. La grazia - La liturgia . . . . . » 5 40
Libro quinto. Cenni di storia dell'Antico e Nuovo Testamento - Storia della Chiesa - Riepilogo generale sui dogmi della Chiesa - Nomenclatore biblico . . . . . » 5 —

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

BOULENGER Can. A. — *LA DOTTRINA CATTOLICA.* Manuale di istruzione religiosa. Traduzione del sacerdote Giulio Albera, salesiano.

Parte I. *Il dogma* (Simbolo degli Apostoli) . . . L. 9 —
Parte II. *La morale* (I Comandamenti di Dio e della Chiesa) . . . . . » 9 —
Parte III. *I mezzi di santificazione* . . . . . » 8 —
Parte IV. *La liturgia* . . . . . » 8 —

CARPANO Teol. S. — *LA RELIGIONE NELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI.*

Vol. I. *Le verità della fede cristiana - La storia dell'Antico Testamento* (dalla creazione del mondo alla liberazione del popolo di Dio dalla schiavitú d'Egitto) . . . » 5 50
Vol. II. *I Comandamenti - Le virtú - La storia dell'Antico Testamento* (dall'uscita d'Egitto alla fine della cattività di Babilonia) . . . . . » 6 —
Vol. III. *I sette Sacramenti - La preghiera - La storia dell'Antico Testamento* (dalla fine della cattività babilonese alla venuta di Gesú) . . . . . » 6 50
Vol. IV. *La sacra liturgia - La vita di Gesú - La religione cristiana attraverso i secoli* . . . . . » 6 —
Vol. V. *Riassunto dottrinale* e della *parte storica* . . » 6 —

— *LA RELIGIONE.* Corso completo per le Scuole Secondarie di Avviamento Professionale.

Volumetto I. *La fede. Storia dell'Antico Testamento* » 5 50
Volumetto II. *La legge. Vita di Gesú e i primi anni della sua Chiesa* . . . . . » 5 50
Volumetto III. *La grazia e la liturgia* . . . . . » 5 —

CHIOT Sac. G. — *FEDE E MORALE* . . . . . » 4 50
— *LITURGIA E GRAZIA* . . . . . » 4 50